

IRIS NORMA RONCELLI

L'EMIGRAZIONE ITALIANA VERSO L'AMERICA LATINA NEL SECONDO DOPOGUERRA (1945-1960)

Uno dei tratti che hanno contraddistinto la storia dell'Italia moderna è stato il suo ruolo di paese fornitore di forza lavoro a basso costo all'Europa industriale, all'America e all'Oceania. Il flusso, però, iniziato sin da prima dell'Unità, non si mantenne costante nel tempo, essendo influenzato dalle differenti congiunture non solo economiche, ma anche politiche e belliche: si interruppe più volte a causa delle guerre mondiali e subì un rallentamento causato dalla politica del governo fascista.

Appena spenti i fuochi del secondo conflitto mondiale si assistette al ripristino delle vie tradizionali d'emigrazione provvisoriamente chiuse durante il confronto armato. Fuggendo dalla povertà e dalle macerie della guerra, molti Italiani si avviarono verso le mete che già in passato avevano accolto i loro padri. Il fenomeno benché non si riproducesse più con l'intensità d'un tempo, acquistò in breve una notevole ampiezza: ondate successive di emigranti cominciarono a muoversi in direzione dei paesi dell'Europa Centro-Occidentale, in piena fase di ricostruzione post-bellica, mentre altre ripresero a partire verso i grandi paesi d'immigrazione d'oltreoceano.

L'America Latina, meta tradizionale per gli abitanti della Penisola, occupò subito un posto di rilievo: in quindici anni (1945-1960) vi si recarono ben 880.000 Italiani.

I. La dinamica del processo migratorio nel secondo dopoguerra

L'avviamento: le spinte e i freni — Nell'immediato dopoguerra si avviò un consistente e crescente flusso migratorio verso l'America Meridionale, favorito dalla limitazione imposta dagli Stati

Uniti all'entrata di immigranti italiani: un sistema di quote fissava l'immigrazione annua italiana in tale paese a poco più di 5mila persone¹. I tradizionali paesi d'immigrazione dell'America Latina, Argentina e Brasile, quindi, attirarono i primi contingenti e continuarono ad esercitare la loro attrazione sin verso la metà degli anni Cinquanta; furono poi in parte sostituiti come meta privilegiata dal Venezuela.

Nei paesi sudamericani l'accoglimento di immigranti europei era visto non solo come un contributo all'espansione demografica, ma anche come parte integrante del processo di sviluppo industriale avviato in quegli anni. Nell'Argentina e nel Brasile del dopoguerra trionfava la « mistica » dell'industrializzazione, che poteva essere facilmente sostenuta grazie alle ingenti riserve formatesi per la forzata riduzione delle importazioni imposta dal conflitto. I due paesi quindi avevano bisogno di mano d'opera per la loro industrializzazione e il Brasile, in particolare, necessitava anche di manovalanza agricola per le *fazendas* e per le zone agricole in espansione. Per quanto riguarda il Venezuela, invece, la scoperta e lo sfruttamento di ricchi giacimenti minerari nel corso degli anni Cinquanta provocarono una febbrile attività economica che attirò nel paese una parte dei flussi emigratori italiani.

Questo dinamismo economico e le prospettive che sembravano aprirsi in alcuni paesi dell'America Meridionale contrastavano con la situazione dell'Italia. Infatti nel 1946 i forti danni subiti dall'economia durante il conflitto non lasciavano presagire una ripresa a breve termine. Alla disastrosa situazione economica si univano le preoccupazioni di molte categorie per l'evoluzione politica e sociale che avrebbe potuto subire il Paese. È vero che, tornata la pace, gli Stati Uniti avevano avviato un piano di aiuti per la ricostruzione, il piano Marshall, ma era evidente che esso non poteva portare a risultati tanto immediati come la situazione sociale richiedeva. Si tornò perciò a vedere nell'emigrazione, come all'epoca giolittiana, la soluzione delle difficoltà. La classe dirigente, infatti pensava che fosse il rimedio più efficace per risolvere l'assillante problema della disoccupazione: nel 1947 esi-

¹ Di anno in anno il Senato americano poteva però decidere l'innalzamento delle quote, come dimostra il numero di entrate registrate, maggiore rispetto alle quote fissate.

stevano quasi due milioni di disoccupati (e altrettanti sottoccupati) su 46 milioni di abitanti, nonostante il massiccio impiego di mano d'opera non specializzata nella ricostruzione della rete viaria e ferroviaria². Ad ingrossare le file dei disoccupati non erano soltanto i contadini, come all'inizio del secolo, ma anche manovali, operai delle industrie e, fatto nuovo, un consistente numero di impiegati e professionisti³.

Già negli *Atti della Commissione per lo Studio dei Problemi del Lavoro* del Ministero per la Costituente, nel 1946, si affermava che « ... per raggiungere un miglior equilibrio fra fattori demografici e capacità produttive all'interno del Paese ..., sarà giocoforza anche in avvenire lasciare che una parte della popolazione stessa si rechi all'estero per ottenere quel lavoro e quelle condizioni di vita che non è in grado di avere in patria ... »⁴.

Non erano soltanto le forze politiche che assecondavano un'emigrazione di massa, perché anche tra la popolazione l'idea d'emigrare era alquanto diffusa. Abbandonare il paese era considerato soprattutto come un mezzo per dimenticare gli orrori della guerra, le distruzioni e le incertezze della situazione politica; emigrare era per lo più visto come un rimedio per uscire dalla miseria contadina, specie nel Meridione. Un ruolo di primissimo piano nell'incoraggiare l'emigrazione ebbe senz'altro la nutrita comunità italiana all'estero, che si offriva come ponte e come appoggio a chi voleva lasciare il Paese.

L'esistenza di una tendenza intensa e diffusa ad emigrare oltre-oceano fu rilevata precisamente da due inchieste del 1946, condotte l'una dalla Commissione sopracitata e l'altra dall'Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia⁵.

² Al 30 novembre 1947 i disoccupati iscritti presso gli Uffici di collocamento erano 1.854.401 (« Bollettino dell'Emigrazione », Società Umanitaria, n. 2, 1948, p. 35).

³ I disoccupati erano 373 mila nell'agricoltura, 937 mila nell'industria, 108 mila nel commercio e 433 mila in altre attività (*Ibidem*).

⁴ MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Atti della Commissione per lo Studio dei Problemi del Lavoro*, Roma, 1946, p. 72-73.

⁵ Dal risultato della prima inchiesta soltanto la popolazione dell'Alto Adige non manifestava desideri d'emigrare. La seconda, effettuata in 800 comuni alpini e appenninici, mise in evidenza che dai 3/4 dei questionari emergeva « una tendenza all'abbandono della sede anche quando le condizioni di esistenza si dichiarano migliorate ... » (U. GIUSTI, *L'emigrazione italiana potenziale. Aspetti geografici-economici*, in « Atti del XIV Congresso Geografico Italiano », Bologna, 1948, p. 202).

Il desiderio di lasciare il Paese era naturalmente molto forte nelle aree tradizionalmente espulsive, come il Mezzogiorno e le Alpi Venete e Lombarde, dove le precarie condizioni dei contadini si erano aggravate dopo la guerra. Le devastazioni e gli errori della politica agro-alimentare durante il conflitto armato avevano infatti provocato penuria di rifornimenti con conseguente sviluppo di speculazione e mercato nero. Nelle aree di agricoltura ricca i contadini, anche se favoriti dall'innalzamento dei prezzi agricoli, acquisivano la consapevolezza che la situazione non poteva durare a lungo; nelle aree povere invece la situazione era peggiorata a causa del razionamento dei beni di prima necessità, della diffusione del mercato nero e dell'accresciuta popolazione. Se per i primi la motivazione per emigrare era il desiderio di migliorare le condizioni di vita, per i secondi era semplicemente fuggire dalla fame⁶.

Come già è stato detto, non solo la gente delle campagne voleva partire, ma anche molti operai, impiegati, manovali delle industrie erano disposti a farlo. Influi su di loro anche la contrazione che i redditi da lavoro avevano subito rispetto all'anteguerra, perché si verificò un livellamento verso il basso delle retribuzioni allo scopo di assicurare a tutti lavoro e un tenore minimo di vita. Un vero e proprio declassamento sociale colpì molti lavoratori, causando quindi un impoverimento dei ceti medi produttivi e risparmiatori⁷. Molti piccoli industriali poi timorosi sul futuro delle loro proprietà, in caso di un cambiamento di regime, decisero anch'essi d'emigrare, portando con sé persino macchinari e maestranze. Essi furono favoriti in questo da facilitazioni concesse dai paesi che cercavano di sviluppare il settore industriale, com'era il caso dell'Argentina.

L'apparato industriale italiano non soltanto era stato danneggiato dalle distruzioni belliche, ma risentiva anche della mancanza di materie prime d'importazione e delle devastazioni operate nel sistema ferroviario e marittimo dei trasporti⁸. L'industria side-

⁶ Secondo i dati dell'ISTAT, nel 1945 la disponibilità media giornaliera *pro capite* era di 1.737 calorie (nel periodo 1936-40 era stata di 2.652) (ISTAT, *Annuario Statistico* 1944-48).

⁷ D. FORTI, *E l'Italia scelse la sua strada*, Milano, Jaka Book, 1978, p. 87.

⁸ Secondo valutazioni della Confindustria la produzione industriale del 1946 era pari al 75% di quella del 1938; la produzione agricola, invece,

rurgica, per esempio, assieme alla chimica, fu tra le più gravemente compromesse; altre avevano impianti obsoleti o convertiti a produzioni di guerra e perciò era necessario attuare risanamenti e riconversioni, operazioni che richiedevano capitali, tempo e tecnologie. La ripresa industriale si prospettava lenta e faticosa e l'assorbimento dell'ingente massa di disoccupati non poteva essere effettuato in tempi brevi. L'industria tessile biellese fu un'eccezione, poiché già nei primi anni riuscì a produrre persino per il mercato estero. Questa situazione però non impedì a un gruppo d'imprenditori di trasferirsi in Argentina dove diedero vita a un'importante azienda e a una discreta quantità di imprese tessili, portando non soltanto materiale umano, ma anche tecnologie e capitali⁹.

In una situazione così grave l'emigrazione non solo era vista dal Governo come una valvola di sfogo per ridurre la pressione sindacale e politica delle masse di lavoratori, di disoccupati e di contadini, ma anche come mezzo per ricavare valuta pregiata attraverso le rimesse degli emigranti e i redditi di lavoro all'estero. Le rimesse, come all'epoca della grande emigrazione, potevano contribuire a equilibrare la bilancia dei pagamenti ed a rimpinguare le riserve valutarie. Era fondamentale per il Governo ripristinare questa via di entrata di valuta poiché le altre componenti, come il turismo, risultavano nei primissimi anni inesistenti. Complessivamente nel periodo considerato entrarono in Italia rimesse per un valore di due miliardi di dollari, tramite canali ufficiali, ma è ben noto che un'elevatissima percentuale di rimesse arrivava per altre vie¹⁰. Dai paesi extraeuropei la maggior parte di esse affluiva attraverso l'Ufficio italiano dei cambi e doveva subire perciò un controllo alla fonte, controllo che in certi casi arrivò ad ostacolare il normale flusso di valuta.

Negli anni Cinquanta infatti molti paesi sudamericani, tra cui spiccava l'Argentina, entrarono in una profonda crisi economica

secondo i dati dell'ISTAT, era rispetto al 1938 pari al 60% nel 1945 e all'84% nel 1948 (F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, Roma, Edindustria editoriale, 1964, p. 210).

⁹ Nel 1947 fu fondata a Rosario l'ETEXA (Establecimientos Textiles Argentinos, S.A.) (FEDITALIA, *Gli Italiani in Argentina. Problemi e istanze*, Buenos Aires, Feditalia, 1964).

¹⁰ A. FONTANI, *Gli emigrati*, Roma, Ed. Riuniti, 1962, p. 232.

segnata da elevata inflazione, da svalutazione e da conseguente diminuzione delle riserve, per cui uno dei primi provvedimenti presi, come poi si vedrà, fu il controllo e persino il blocco delle rimesse dei lavoratori stranieri. Questo fu il principale scoglio che incontrò l'emigrazione verso i paesi latino-americani, poiché s'impediva ai lavoratori prima di tutto di mantenere la famiglia lasciata in Patria¹¹. E questa situazione fu possibile perché il Governo italiano, nonostante le numerose dichiarazioni fatte da ministri, primi ministri, funzionari ed esperti nelle sedi più varie (congressi di partito, parlamento, congressi nazionali per l'emigrazione, O.E.C.E. e B.I.T.) sulla necessità e l'urgenza di favorire l'emigrazione, praticò in questo periodo una politica emigratoria che si rivelò disordinata, inefficace e ... dispendiosa. Tutta l'azione italiana era fondata sulla concessione della libertà d'emigrare e sulla stipula di accordi bilaterali e internazionali per tutelare l'emigrante.

Purtroppo, però, la disorganizzazione degli organismi preposti all'emigrazione si accompagnò sempre ad una vera mancanza di tutela dei lavoratori all'estero, nonostante la firma di trattati e di accordi per l'emigrazione (spesso abbinati ad accordi commerciali). Questi trattati, infatti, spesso non furono ratificati dal Governo italiano e non vennero mai rispettati dall'altro contraente: clamoroso fu il caso del trattato con l'Argentina firmato nel 1947 che non fu applicato, anche se ciò fu sollecitato da molte parti. Nemmeno il Commissariato per l'Emigrazione fu mai ripristinato, com'era prima del suo scioglimento all'epoca fascista. Degli emigranti s'occupavano sia il Ministero del Lavoro, che aveva il compito dell'avviamento dei lavoratori all'estero, sia il Ministero degli Affari Esteri attraverso la Direzione Generale dell'Emigrazione, a cui toccava la tutela degli Italiani fuori dal Paese. Entrambe agirono sempre senza un coordinamento preciso, e questa carenza si manifesta nel disordine e nella discordanza dei dati statistici disponibili per il secondo dopoguerra, come molti autori hanno ricordato (e come più avanti si sottolineerà).

L'avviamento degli emigranti verso i paesi latino-americani si

¹¹ Nel primo accordo con l'Argentina formato nel 1947 si affermava il diritto alle rimesse, ma nel 1948 la missione Jacini-Carmagnola ne firmò un altro sostitutivo che ignorava completamente questo problema (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 2, 1949, p. 39).

trovò dinanzi a due ostacoli, che limitarono la portata dei flussi migratori: in primo luogo, la mancanza di navi disponibili per effettuare il trasporto oltreoceano, in secondo luogo la concorrenza fatta all'emigrazione italiana da un'ingente massa di rifugiati politici e di apolidi.

La penuria di bastimenti, infatti, dovuta alla decimazione della flotta mercantile italiana, provocò nei primi tempi gravi rallentamenti degli espatri. La scarsità di navi passeggeri transoceaniche indusse ad adibire al trasporto degli emigranti mezzi costruiti e usati per altri scopi (alcune navi Liberty utilizzate per il trasporto truppe, per esempio), che non avevano tutti i requisiti regolamentari; molte navi, poi, concepite per portare 400-500 persone arrivavano ad imbarcarne fino a 900. Inoltre esse erano scarsamente dotate di personale di bordo, sicché i passeggeri di terza classe venivano ingaggiati per lavori a bordo dietro compenso¹².

Inoltre la scarsa disponibilità di posti in relazione alla pressante richiesta di una massa consistente di gente disposta ad imbarcarsi provocò la diffusione di fenomeni speculativi a danno degli emigranti. Il prezzo del biglietto, che era stato fissato ufficialmente (per l'Argentina, per esempio, a 140mila lire) veniva spesso maggiorato da speculatori con la promessa di ridurre i tempi di attesa. Il Ministero degli Affari Esteri cercò di porre rimedio a questa situazione con una circolare del 24/11/1947, che mirava a regolamentare il trasporto e l'accaparramento di emigranti: gli Ispettorati per l'emigrazione avevano il compito di controllare il rispetto dell'ordine di prenotazione nelle liste di imbarco¹³.

Anche all'estero fu avvertita la portata del problema e fu così che gli Stati Uniti contribuirono al risanamento e alla ricostruzione della flotta mercantile attraverso gli « Aiuti per l'Europa » dell'E.R.P. Il « fondo lire E.R.P. », infatti, stanziò 15 milioni di lire per la costruzione di 260mila tonnellate di naviglio e due grandi motonavi, « Conte Grande » e « Conte Biancamano » furono restituite all'Italia e qui riparate nel 1949.

Nel 1950 la situazione cominciò a capovolgersi: un aumento delle disponibilità a 163.460 posti (nel 1948 erano 82.360) corri-

¹² « Bollettino dell'Emigrazione », n. 8, 1950, p. 145.

¹³ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 12, 1947, p. 226.

spose ad una stasi degli espatri che preludeva al loro lento declino. Questa situazione provocò la nascita di concorrenza sleale tra i noleggiatori che, non riuscendo più a riempire completamente le loro navi, praticavano prezzi a condizioni di *dumping*¹⁴. La disorganizzazione della burocrazia penalizzava inoltre gli emigranti, costringendoli ad effettuare già prima dell'imbarco lunghi spostamenti che venivano ad aumentare considerevolmente le loro spese¹⁵. Tutto ciò rendeva quasi impossibile l'espatrio di coloro che mancavano di risorse: i primi ad emigrare, infatti, furono i piccoli proprietari che riuscivano a vendere i beni ed a pagarsi il trasferimento nel Nuovo Mondo.

L'altro ostacolo ad uno sviluppo costante del flusso migratorio oltreoceano fu costituito, come si è detto, dalla concorrenza dei rifugiati politici e apolidi. L'I.R.O., infatti, fece emigrare fino al 1950 600mila profughi verso l'America. Si trattava di una forte organizzazione, dotata di una flotta di 27-35 navi e di un bilancio di 153 milioni di dollari¹⁶.

L'I.R.O. non solo si occupava del trasporto dei profughi, ma anche, come testimonia la creazione della Cooperativa Agricola di Itaberai, in Brasile, della loro sistemazione nel nuovo paese. La concorrenza di questo tipo di corrente migratoria, che non si era manifestata in passato, arrecò gravi ritardi e disagi agli emigranti italiani: nel 1948, per esempio, nel quadro di una situazione dei noli già molto pesante, tutte le navi di due importanti società di-

¹⁴ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 22, 1957, p. 457.

¹⁵ Le difficoltà per gli emigranti comunque non terminavano con l'acquisto del biglietto di viaggio: anche l'imbarco vero e proprio si presentava problematico e disagiato. Nel 1952, per esempio, funzionava a Napoli una delegazione argentina per il controllo degli emigranti e un centro di raccolta dell'I.R.O. (International Refugees Organisation); ma il trasferimento della prima a Genova e la chiusura del secondo lasciarono il porto intorno al quale gravitava la maggior parte dell'emigrazione oltreoceano (quasi i tre quarti del totale) privo delle minime strutture di assistenza per chi doveva partire. Fu così che persino alcune compagnie di navigazione abbandonarono lo scalo e migliaia di emigranti dovettero recarsi a Genova per passare la visita medica presso la delegazione argentina e anche soltanto per prendere la nave. Nel solo 1951 ben 15 mila emigranti del Mezzogiorno raggiunsero Genova in treno per imbarcarsi sui vettori della compagnia « Italia », provocando un enorme congestionamento nel porto e nella città (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 9, 1952, p. 133).

¹⁶ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 19, 1948, p. 366 e 391.

navigazione, Dodero e Lauro, che servivano le rotte del Sudamerica, furono impegnate per sei mesi nel trasporto di profughi di guerra rifugiati in Italia¹⁷. Tutti questi ostacoli provocarono maggiori difficoltà soprattutto agli emigranti liberi, cioè a quelli che si recavano all'estero senza nessun tipo di aiuto; minore incidenza ebbero invece sugli emigranti *assistiti* e *dirigidos*, il cui espatrio era organizzato.

I tipi di emigrazione: libera e assistita — L'emigrazione libera comunque continuò ad essere la più numerosa in genere, ad onta dei numerosi ostacoli: si partiva chiamati dai familiari o con un contratto di lavoro. Oltre a quelle relative all'imbarco, cui abbiamo appena accennato, vi erano svariate difficoltà e pratiche burocratiche: v'erano le liste di collocamento dell'Ufficio del Lavoro, cui l'emigrante si doveva iscrivere; v'erano i consolati dei paesi di destinazione, che non sempre si trovavano nella regione di chi doveva emigrare; v'erano, nel caso soprattutto dell'Argentina e del Brasile, gli esami delle commissioni sanitarie da superare (in Italia o addirittura nel paese di destinazione) con grave pericolo di essere respinti. Tutto ciò comportava attese, spostamenti e notevoli spese per viaggi, vitto e alloggio, pratiche e documenti.

Siccome il problema dei finanziamenti e la mancanza di organizzazione non rendevano facile l'emigrazione individuale, non assistita, si avviò un intenso movimento cooperativistico in parte spontaneo, in parte promosso ufficialmente. Si riteneva, infatti, che la collaborazione potesse offrire maggiori possibilità di autofinanziarsi e di sbrigare le numerose e complicate pratiche burocratiche necessarie per l'espatrio. Si pensava anche che essa potesse rimediare alla mancanza di informazioni sulle condizioni di vita e ambientali dei paesi di destinazione. Incoraggiate da normative italiane e da accordi bilaterali sorsero dunque numerose cooperative industriali e agricole in tutta Italia. I soci, operai, piccoli proprietari, mezzadri o braccianti miravano ad emigrare in qualsiasi paese dell'America Latina, fidandosi spesso solo di quanto veniva loro promesso. Parecchie cooperative ebbero una discreta riuscita e trasferirono oltreoceano non soltanto gli associati e i loro familiari, ma anche macchinari e strumenti di lavoro.

¹⁷ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 10, 1948, p. 391.

Molti emigranti rimasero definitivamente nei luoghi di destinazione, dedicandosi ad attività industriali, artigianali ed edili; altri tornarono dopo aver finito il contratto, soprattutto dal Venezuela.

Altre cooperative invece fallirono a causa della loro stessa natura e per difficoltà organizzative: esse erano infatti in maggioranza cooperative di lavoro, con scarsi capitali, sicché i finanziamenti servivano spesso a coprire soltanto le spese di viaggio. Inoltre alcune furono organizzate da persone che svolgevano un'azione di vero e proprio reclutamento di lavoratori, richiedendo non di rado contributi rilevanti, come fu denunciato dalla Circolare del Ministero del Lavoro dell'aprile 1948¹⁸.

Tra il 1948 e il 1950, periodo in cui fu più fiorente questo fenomeno, si formarono, soprattutto in Abruzzo, cooperative di lavoro agricolo che avevano come meta principale il Brasile. Nacquero così la CITAG-Aquila, l'« Abruzzo forte e gentile » di Avezzano, la SCLAPIB di Pescara e la CITAG-Lanciano, che fallirono completamente, perché i lavoratori dovettero affrontare condizioni ambientali per le quali non si erano affatto preparati, con l'aggravante di essere quasi sprovvisti di un consistente supporto finanziario¹⁹. Alcuni rimpatriarono subito, altri si diressero in zone diverse o cambiarono attività. Tali cooperative furono in seguito assorbite da servizi statali di colonizzazione brasiliani, e gli Italiani rimasti, 600 persone circa, passarono a formare una minoranza tra i coloni brasiliani²⁰. Le difficoltà fecero sì che il movimento cooperativo si esaurisse nel giro di pochi anni.

Per aiutare finanziariamente gli emigranti vennero comunque offerti vari tipi di facilitazioni. Aiuti per l'espatrio furono dati anche dai paesi ospiti sin dall'avvio del processo emigratorio del dopoguerra, ma essi furono elargiti nell'ambito di una politica di migrazioni selezionate. Infatti, non esistevano più le condizioni per accogliere qualsiasi tipo di emigrante: la selezione fu sancita,

¹⁸ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 9. 1948, p. 185.

¹⁹ Nel Goiaz, per esempio, i coloni si trovarono in una zona isolata con appena una strada e la parcellazione; ancora nelle colonie federali della Baixada Fluminense si cercava di insediare i coloni senza aver completato la bonifica idraulica (O. GRAZIANI, *Emigrazione e colonizzazione agricola italiana nel Sud America*, Roma, Dell'Orso, 1955, p. 79).

²⁰ G. ROCCHETTI, *L'emigrazione agricola italiana in Brasile nell'ultimo decennio*, in « Rivista di Agricoltura Subtropicale e Tropicale », n. 4-6, aprile-giugno 1958, p. 200.

per esempio, nel Primo Piano Quinquennale (1947-51) del Governo di D. Perón, nel cui articolo 4 si stabilirono criteri selettivi riguardanti la salute, i precedenti penali e l'attività professionale dell'immigrante. Non venivano più accettati in Argentina gli analfabeti. La commissione di selezione e aiuti agli immigranti facilitò lo sviluppo di una corrente migratoria assistita, *dirigida* o *beneficiada*, tendente, certo a favorire coloro che mancavano di mezzi economici, ma in modo coerente con i bisogni dei paesi d'immigrazione.

Nel 1947 fu firmato un accordo bilaterale italo-argentino, con cui si prevedeva l'espatrio di emigranti *beneficiados* con un contratto di lavoro firmato e si offriva al lavoratore e alla sua famiglia il soggiorno gratuito sia a Genova nei giorni che precedevano l'imbarco, sia a Buenos Aires sino all'avviamento al luogo di destinazione; inoltre venivano pagati l'anticipo sul biglietto di viaggio per mare e il trasporto fino al posto di lavoro in Argentina. Il lavoratore doveva però conservare per almeno due anni il mestiere dichiarato, altrimenti avrebbe dovuto rimborsare immediatamente l'importo dei biglietti usufruiti. Il Governo argentino stabilì anche limitazioni riguardanti l'età (fino a 37 anni per gli uomini sposati con famiglia) e la qualifica professionale: la Delegazione argentina inviata in Italia doveva scegliere i lavoratori dalle liste di collocamento secondo le categorie richieste.

I *beneficiados* costituirono però solo una piccola parte dell'emigrazione diretta in Argentina (5%), ma furono indirizzati verso certi settori dell'economia che soffrivano di mancanza di mano d'opera (meccanica, edilizia, costruzioni aeronautiche, fabbricazione di latticini)²¹. L'emigrazione così organizzata aiutò ad espatriare non soltanto persone carenti di mezzi, ma anche numerosi profughi politici legati al regime fascista che erano ben accolti dal governo peronista. È evidente comunque che coloro che erano sprovvisti di capitali potevano venirsi a trovare in una situazione disagiata, nonostante gli aiuti ricevuti, perché erano talvolta costretti ad accettare contratti di lavoro che spesso non

²¹ I *beneficiados* furono ingaggiati in buona parte per portare a termine numerose e ambiziose opere pubbliche, presso *Obras Sanitarias* soprattutto (impresa statale incaricata del rifornimento idrico e fognature). Anche la Marina Militare e l'Esercito si avvalsero di mano d'opera specializzata italiana per l'industria aeronautica, per costruzioni meccaniche e navali.

venivano poi rispettati o firmavano semplicemente contratti poco favorevoli senza rendersene conto²².

Negli anni Cinquanta poi la pratica di anticipare le spese di viaggio acquistò grande diffusione. Importante fu da questo lato l'azione di enti formati per favorire appunto il processo emigratorio. L'I.C.L.E. (Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero) e il C.I.M.E. (Comitato Interministeriale per le Migrazioni Europee), per esempio, concessero prestiti rimborsabili in un lungo periodo e utilizzabili per emigrare (emigrazione finanziata individuale)²³. Il C.I.M.E., poi, dal 1952 avviò un programma di aiuti per il ricongiungimento con i familiari già espatriati, facilitando l'acquisto del biglietto. Furono favoriti soprattutto i profughi della Venezia Giulia, dei territori africani e gli alluvionati del Polesine. Esso assistette nel periodo 1952-1959 ben il 28% circa dell'emigrazione oltremare²⁴, in particolare verso il Sudamerica²⁵.

Come si vede, questo tipo di assistenza ebbe un'importanza fondamentale e costituisce una delle caratteristiche della corrente emigratoria.

La maggior parte dei finanziamenti, poi, furono stanziati per il trasferimento degli emigranti e in molti casi per sanare situazioni drammatiche venutesi a creare per l'impossibilità dei gruppi familiari di ricostituirsi sia in Italia che all'estero. La crisi economica che colpì i paesi sudamericani negli anni Cinquanta con la conseguente inflazione e svalutazione delle monete impedì, infatti, a molti lavoratori di inviare le rimesse necessarie per farsi raggiungere dai loro cari, i quali non riuscivano nemmeno a vivere

²² È esemplare il caso della ditta Borsari di Bologna che per conto della Marina Militare portò nella Terra del Fuoco seicento persone in condizioni di estrema precarietà (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 17, 1949, p. 315).

²³ Dal 1950 al 1954 circa ventimila emigranti partirono con l'assistenza e grazie ai finanziamenti I.C.L.E. (MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Il lavoro italiano all'estero nel quinquennio 1950-54*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1955, p. 47).

²⁴ Il C.I.M.E. infatti finanziò 250 mila dei 930 mila emigranti del periodo.

²⁵ Tra il 1952 e il 1959 il C.I.M.E. trasportò 87 mila emigranti in Argentina (il 58% dell'emigrazione totale), 50 mila in Brasile (il 69% del totale) e seimila nell'Uruguay (51% del totale) (C.I.M.E., *L'Italia che emigra*, Salerno, 1960, p. 24 e ss.).

in Italia con le modeste rimesse dell'America Latina. L'azione del C.I.M.E. consentì, perciò, il prolungamento fino agli anni Sessanta dei flussi migratori verso l'Argentina, Brasile e Uruguay che altrimenti si sarebbero completamente esauriti già agli inizi del decennio precedente.

Emigrazione e qualificazione professionale — Il problema della selezione e della preparazione della mano d'opera emigrante costituì un altro intralcio alla continuità di un flusso migratorio consistente verso l'America Latina. La maggioranza dei paesi ospiti, infatti, offrivano possibilità immediate di ammissione e di collocamento solo alla mano d'opera specializzata. Ma anche da questo punto di vista esisteva una reale limitazione delle loro capacità ricettive: da una parte la richiesta di mano d'opera industriale era ridotta perché dipendeva dall'andamento di grandiosi piani autarchici di industrializzazione (si pensi al Primo Piano Quinquennale di Perón), la cui realizzazione trovava spesso ostacoli insormontabili, dall'altra l'Italia poteva fornire soprattutto lavoratori non specializzati.

L'offerta di mano d'opera subì durante il periodo studiato un mutamento qualitativo. Nei primi tempi, infatti, in cui la disoccupazione dichiarata era dominante nel settore secondario, l'invio di tecnici e operai specializzati poteva essere facilmente effettuato: migliaia di operai e artigiani, soprattutto del Nord, partirono al seguito di aziende italiane che si trasferirono particolarmente in Argentina, o con contratti di lavoro, sia presso ditte italiane che avevano ottenuto commesse di lavoro, sia presso imprese sudamericane bisognose di mano d'opera specializzata difficile da trovare *in loco*. Tra il 1948 e il 1950 molte aziende di diverse dimensioni si trasferirono e con loro emigrarono anche i lavoratori. Numerose esperienze furono positive, come quella fatta dai tecnici dell'Ansaldo che, al seguito dell'ingegner Rocca, dirigente dell'impresa e fondatore in Argentina della Techint, si stabilirono oltreoceano, partecipando alla nascita della fiorente impresa transnazionale, o come quella dei tecnici e degli operai assunti dalla ditta Lodigiani, che fece lavori per conto di « *Obras Sanitarias* » in Argentina.

Con la ripresa dell'economia italiana a partire dai primi anni Cinquanta però l'offerta di mano d'opera specializzata disposta

ad emigrare si fece rara, anche perché i salari dei paesi latino-americani non erano assolutamente competitivi; inoltre agli operai italiani, a causa di mancati accordi in materia previdenziale, non veniva riconosciuta e computata l'anzianità maturata in Italia e, in caso di ritorno in patria, perdevano i contributi versati nel paese d'emigrazione²⁶.

Molti erano poi i manovali senza nessuna specializzazione o i braccianti che erano disposti a trasferirsi cambiando attività per adeguarsi alla richiesta dei paesi di accoglienza. Per tutta questa massa di gente si poneva però il problema della qualificazione professionale. Molti furono respinti dalle commissioni di selezione o addirittura dai datori di lavoro all'estero perché non all'altezza dei compiti che dovevano espletare. Si cercò di sanare questa situazione istituendo, soprattutto nel Mezzogiorno, corsi di formazione professionale di breve durata. Essi fornivano i rudimenti di un'attività professionale o artigianale. Nel 1952, per esempio, il Governo italiano e quello brasiliano stipularono un accordo per la formazione e l'emigrazione in Brasile di 500 operai edili. Nel 1954 furono organizzati dal C.I.M.E. ancora corsi nelle principali città meridionali²⁷.

Notevoli contingenti di agricoltori italiani potevano però essere avviati solo a condizione di portare avanti grandi piani di colonizzazione agricola che permettessero loro il possesso della terra lavorata. Era impensabile infatti inviare in America Latina braccianti o lavoratori della terra per mantenerli come salariati, anche se le domande non mancavano: già era infatti cominciato, nei paesi in cui s'era avviata l'industrializzazione, il processo di inurbamento della popolazione contadina più sfavorita. Inviare gli emigranti italiani a rimpiazzare questo tipo di mano d'opera sarebbe stato improponibile: in Italia dopo l'epoca della grande emigrazione erano stati compiuti progressi nelle campagne ed i lavoratori avevano acquistato una nuova coscienza sociale risul-

²⁶ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 4, 1948, p. 133.

²⁷ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *op. cit.*, p. 133.

I corsi non sempre davano una preparazione professionale adatta per svolgere un'attività qualificata. Clamoroso fu appunto il caso di molti edili emigrati in Brasile dopo aver seguito un corso di sei mesi a Cattolica che non avevano mai tenuto in mano una cazzuola (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 5, 1954, p. 65).

tando molto meno disposti che in passato ad adattarsi altrove ad una vita disagiata, con salari inadeguati, senza possibilità d'assistenza, in abitazioni precarie e miserabili e, fatto ancor più grave, in condizioni di isolamento impensabili in Italia. Impossibile quindi inviare un'emigrazione agricola privata (individuale o aggregata in cooperative di lavoro) senza rischiare il fallimento, come dimostrarono alcune esperienze realizzate in Brasile e in Venezuela.

Solo una colonizzazione agricola pianificata avrebbe perciò consentito il trasferimento in terre latino-americane di coloni italiani selezionati e preparati, sotto la diretta responsabilità di enti od organizzazioni capaci di disporre e servire da sostegno, ma i paesi del nuovo continente non erano troppo disponibili a destinare le ingenti somme necessarie a tali scopi, avendo già il problema di sistemare i propri contadini.

Nel 1950 molto si parlò del « Punto 4 del Piano Truman » che avrebbe aiutato a risolvere la questione. Era un programma di aiuto suggerito da quella che fu chiamata la « politica triangolare dell'emigrazione », cui l'Italia avrebbe fornito la mano d'opera agricola, gli Stati Uniti i capitali e un paese del Terzo Mondo la terra da valorizzare. Il progetto non fu portato a termine, ma ispirò poco tempo dopo un contributo americano nell'ambito dell'assistenza tecnica con il fine d'incentivare l'emigrazione agricola. Con il primo stanziamento di un milione trecentomila dollari fu finanziato l'invio nei paesi dell'America Latina di quattro missioni tecniche per accertare e sviluppare le possibilità di colonizzazione in Venezuela, Perù, Colombia, Brasile, Uruguay e Paraguay (altre missioni si recarono in Africa). Dieci milioni di dollari sarebbero poi dovuti servire per l'impianto di aziende-pilota in grado di fornire assistenza tecnica ad imprese di colonizzazione (già nel 1925 De Micheli aveva fatto una proposta di questo tipo presso il B.I.T.)²⁸.

²⁸ Gli stanziamenti americani furono affidati all'I.C.L.E. e delle missioni fu incaricato l'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze (A. MARINELLI, *L'emigrazione italiana e finanziamenti internazionali*, in « Riv. di politica economica », fasc. XII, 1951; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documentazione sul contributo dell'Italia alla colonizzazione agricola presentata al C.I.M.E.*, Roma, 1955, p. 177; IDEM, *Indagini preliminari sul problema dell'emigrazione agricola nell'America Latina*, Firenze, Vallecchi, 1951; IDEM, *La missione straordinaria nell'America Latina (23 luglio-5 ottobre 1949)*, Roma, M.A.E., 1950; E. MIGLIORINI, *Missioni nell'America Latina per studiare le possibilità della nostra emi-*

Nonostante le numerose ed onerose missioni, serie difficoltà d'ordine organizzativo, economico e psicologico intralciarono l'operazione. Il costo complessivo del progetto si dimostrò estremamente elevato e imprevedibile a causa della spirale inflazionistica che affliggeva i paesi prescelti. Le poche esperienze portate a termine dimostrarono i limiti di un tale tipo d'intervento. I maggiori sforzi furono concentrati nel Brasile, dove sembravano più favorevoli le condizioni d'insediamento delle colonie e dove esisteva un'ingente massa di capitali bloccati per la guerra e difficili da recuperare. Con un accordo tra i due paesi si creò così, con capitali formati dai beni sbloccati e da finanziamenti dell'I.C.L.E., la « Companhia Brasileira de Colonização e Imigração Italiana » la quale fondò colonie e rilevò cooperative italiane in via di fallimento (per es. la CITAG).

L'impegno più importante riguardò la colonia agricola di Pedrinhas, nata nell'alto Sorocabana, nello stato di S. Paolo a 500 km dalla capitale. Esso era l'unico centro di colonizzazione agricola con immigranti nullatenenti in quel momento nel paese. I lavori di bonifica, realizzati con mano d'opera italiana, furono imponenti, poiché si trattava di circa 3.600 ha in parte diboscate, ma anche boschivi e paludosi; la superficie fu divisa in 160 poderi di 20 ha con case ed edifici rurali. Poi fu ampliata a 5 mila ettari e venne creato un piccolo centro urbano. S'insediarono 170 famiglie italiane (38 famiglie di operai e artigiani) originarie per un 60% dell'Italia centro-meridionale e per un 40% del Veneto, per un totale di 1.287 persone. Le condizioni precarie (isolamento, cattivi raccolti per gelate eccezionali) e le incertezze sul prezzo d'acquisto dei terreni legate alla svalutazione del cruzeiro fecero rinunciare al podere a metà delle famiglie coloniche, alcune delle quali tornarono in Italia, mentre altre si trasferirono in centri urbani, cambiando attività. Il loro posto fu occupato da agricol-

grazione agricola, in « Rivista Geografica Italiana », Firenze, LXI, 1954, p. 56-62; A. Maugini, *Bonifiche e popolamento rurale con immigranti quale fattori di progresso dei territori sottosviluppati dell'America Latina*, in « Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale », n. 10-12, 1957; IDEM, *Iniziative C.I.M.E. per incrementare l'emigrazione agricola nell'America Latina*, in « Riv. di agric. subtrop. e trop. », n. 7-10, 1958; IDEM, *Per una migliore conoscenza delle emigrazioni colonizzatrici transoceaniche*, in « Riv. di agric. subtrop. e trop. », n. 1-2, 1956).

tori brasiliani. La compagnia in totale diede lavoro a 2.736 persone, il 20% delle quali rimase residente in Brasile²⁹.

L'I.C.L.E. finanziò altre colonie agricole in Cile (la Serena e San Manuel), la S.A.I.P.A.I. operò a Tingo Maria in Perù e la S.I.C.A. in Costa Rica. Escludendo La Serena, nessuna colonia arrivò a risultati brillanti, perché esse persero una buona parte dei contadini italiani. Questo tipo di operazione si rivelò presto troppo oneroso e incapace di avviare un continuo flusso migratorio³⁰.

In Brasile nel 1952, dopo il fallimento delle cooperative e delle colonie italiane fu avviato un programma d'immigrazione con l'avallo dei grandi proprietari terrieri tradizionalisti e di alcuni uomini politici italiani. Furono offerti 1.200 viaggi pagati a contadini che dovevano lavorare nelle *fazendas* di caffè. Seicento famiglie chiamate le « famiglie per il caffè » per un totale di 4.300 persone espatriarono nel quadro di questa emigrazione *dirigida*, ma ne rimasero nel Brasile soltanto 200-250, e di esse solo la metà nelle campagne, spesso in continuo movimento da una *fazenda* all'altra. Come nelle altre occasioni alcuni si insediarono nelle aree orticole intorno alle città dove i redditi erano migliori (Goiania, Riberao Preto, San Paolo).

Nel dopoguerra perciò l'emigrazione agricola nell'America Latina, a differenza di quanto era avvenuto in passato, non ebbe un ruolo trainante, nonostante le ingenti somme investite per incentivarla.

II. Analisi dei flussi migratori verso l'America Latina

Le fonti statistiche — Le fonti statistiche disponibili per lo studio dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra rispecchiano la mancanza di una precisa, lineare ed efficace politica emigratoria del Paese. Fornire le cifre dell'emigrazione non è impresa facile: i dati non solo sono incompleti, ma anche discor-

²⁹ E. MALAVOLTA, *La Compagnia Brasiliana di Colonizzazione ed Immigrazione Italiana ed il centro agricolo di Pedrinhas*, in « Riv. di agric. subtrop. e trop. », n. 10-11, 1958, p. 522 e ss.

³⁰ G. ROCCHETTI, *L'emigrazione agricola italiana in Brasile nell'ultimo decennio*, in « Riv. di agric. subtrop. e trop. », n. 4-5, 1958, p. 183 e ss.

danti e disordinati. Non esiste per il dopoguerra una pubblicazione unica o almeno continuativa che rifletta criteri omogenei di rilevazione e usi lo stesso tipo di dati, come era avvenuto con l'*Annuario Statistico dell'Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925* a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione. Alle notevoli difficoltà per l'individuazione e il reperimento di dati che possano consentire di offrire un panorama completo del fenomeno si aggiungono le complicazioni derivate dall'elaborazione di dati ottenuti con sistemi diversi di rilevazione e di valutazione. Tutto ciò obbliga a selezionare le fonti e a dare una particolare impostazione alla ricerca. I risultati pubblicati dalla Direzione Generale di Emigrazione e dall'ISTAT presentano notevoli divergenze, quelli del Ministero del Lavoro, poi, di solito sono incompleti, perché tengono conto soltanto dell'emigrazione assistita.

Inoltre le indagini effettuate presso le compagnie di navigazione e presso l'ufficio di emigrazione di Genova hanno rivelato che la documentazione di prima mano del periodo (liste di bordo, cedole dei passaporti) non è reperibile.

Benché gli emigranti per i paesi d'oltreoceano, diversamente da quanto accadeva per quelli diretti in Europa, subissero sistematici e severi controlli all'imbarco, le diverse fonti statistiche non sono affatto concordanti riguardo l'ammontare delle persone che lasciavano il Paese o che tornavano da lontane terre. A mo' d'esempio, nel 1951, mentre per la D.G.E. gli espatriati erano 135 mila e i rimpatriati 20 mila, per l'ISTAT i primi ammontavano a 144 mila e i secondi a 39 mila unità³¹. Questo senza tener conto dei dati ancora diversi forniti dai paesi di destinazione.

Per ricostruire i movimenti migratori generali di tutto il periodo si è fatto ricorso soprattutto ai dati forniti dall'ISTAT che sono in questo campo i più completi³². Per lo studio delle regioni o delle aree di espulsione di popolazione, invece, la quanti-

³¹ DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, « Notiziario dell'Emigrazione », n. 2, 1955; ISTAT, *Annuario Statistico*, 1952.

³² In questo studio si è ricorso alle seguenti fonti statistiche: D.G.E., *Op. cit.*, ISTAT, *Sommario delle statistiche storiche dell'Italia, 1861-1965*, Roma, Ist. Poligrafico I.E.M., 1968; per il periodo 1946-55: D.G.E., « Notiziario dell'Emigrazione », n. 2, 1955; ISTAT, *Annuario Statistico dell'Emigrazione 1955*; Roma, Failli, 1955; per il periodo 1954-57: ISTAT, *Annuario statistico (1954, 1955, 1956, 1957)* per il periodo 1958-60: ISTAT, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione 1958, 1959 e 1960*.

ficazione del fenomeno è estremamente difficile e approssimativa, poiché i dati sono stati rilevati a seconda dei periodi e delle fonti con criteri non uniformi. Nel 1945, per esempio, non ci furono rilevamenti e sino al 1950 non furono pubblicate statistiche organiche sull'emigrazione, benché il fenomeno avesse già assunto notevoli proporzioni. Per il periodo 1946-1950, poi, solo il Ministero degli Affari Esteri nel suo « Notiziario dell'Emigrazione » pubblicò dati abbastanza completi: essi tengono conto però soprattutto delle regioni di partenza, mentre per le destinazioni se ne indicano solo due estremamente generiche: l'Europa e i paesi transoceanici nel loro complesso.

Dal 1950 in poi si possono reperire dati più dettagliati riguardanti l'origine e la destinazione degli emigranti verso i principali paesi da fonti diverse (ISTAT, Direzione Generale di Emigrazione). Comunque la diversità dei metodi di raccolta e di classificazione non tralascia di suscitare una certa perplessità sulla loro possibile confrontabilità. Infatti nell' *Annuario Statistico dell'Emigrazione* dell'ISTAT per il periodo 1950-1953 i dati riguardanti la regione d'origine e il paese di destinazione sono quelli derivati dal conteggio e dall'esame di cedole staccabili inserite in un numero limitato nel passaporto; ma non tutte queste cedole (che erano strappate singolarmente ad ogni attraversamento della frontiera) riportavano i dati anagrafici completi dell'emigrante: soltanto nella prima, corrispondente al primo espatrio, era indicato il luogo d'origine. Perciò non si poteva più conoscere la provenienza regionale di coloro che erano già espatriati una volta e dal cui passaporto quindi mancava ormai la prima cedola.

L'adozione di questo sistema ostacola quindi il confronto con le cifre riguardanti gli anni precedenti fornite dal M.A.E. ed elaborate in base alle liste di bordo: nel 1950, caso limite, per esempio, l'ISTAT fornisce un totale di 60.701 espatri transoceanici con l'indicazione della regione di partenza, mentre il M.A.E. registra 111.383 unità, per cui il 44% degli espatri non compariva perciò nelle statistiche per zona d'origine e di destinazione dell'ISTAT. In seguito le differenze saranno meno accentuate, ma sempre notevoli sono i divari tra i totali degli espatri e dei rimpatri regionali e quelli nazionali.

I sistemi di rilevamento non soltanto impediscono una valutazione numerica esatta del fenomeno a livello regionale, ma possono anche portare, almeno per alcuni anni, a una sottovaluta-

zione del flusso migratorio di certe regioni, confinanti con altri paesi europei, come la Lombardia, il Piemonte e il Veneto, da dove gli emigranti effettuavano ripetuti passaggi di frontiera. Per le migrazioni extraeuropee il fatto ha avuto sicuramente un minor peso che per quelle europee, i cui dati sono certamente lontanissimi dalla realtà.

Nel 1954 il metodo di rilevamento ISTAT cambiò, come già era successo in precedenza³³: i dati, infatti, a partire da quel momento, vennero desunti dalle liste di bordo delle navi. Se fino a quell'anno perciò erano considerati, nell'analisi regionale, soltanto i primi espatri, dal 1954 al 1958 sono state conteggiate solo le entrate e le uscite per via marittima. Per l'America Latina, comunque, tranne che per il Venezuela, l'aereo è stato poco usato nei movimenti migratori, per cui per questo periodo le statistiche sono abbastanza complete. Non è lo stesso per altre destinazioni, come gli Stati Uniti e il Canada, per le quali il trasporto aereo aveva già assunto una notevole importanza.

Le rilevazioni cominciano ad essere più precise a partire dal 1958; da allora le statistiche si basano sulle schede personali e sulle liste dei passeggeri sia degli aerei che delle navi e si presume quindi che siano più aderenti alla realtà; inoltre i dati sui movimenti migratori nazionali e i totali di quelli regionali diventano coincidenti.

L'andamento dei flussi migratori verso l'America Latina — L'Europa è stata senz'altro la destinazione più importante dei cospicui contingenti di Italiani che lasciarono il Paese nel periodo considerato: Infatti il 59% di essi si avviò verso i paesi europei. Ma dall'Europa ritornarono anche in molti, 54 su ogni 100 espatriati. L'emigrazione definitiva quindi non fu il fenomeno dominante in queste correnti, come accade per i flussi oltremare: dall'America Latina infatti tornò il 26% di coloro che partirono in quella direzione e dall'America Anglosassone addirittura soltanto il 12%. La consistenza dei rientri dai paesi europei si spiega perciò facilmente con la vicinanza che dà luogo a un tipo dominante di migrazione temporanea; il discorso però è diverso per i paesi d'oltreoceano, poiché la quantità dei rimpatri è indice di una mag-

³³ Cfr. ISTAT, *Annuario statistico dell'emigrazione, 1955*, Roma, Tip. Failli, 1955, p. IX.

giore o minore riuscita dell'impresa migratoria. Tenendo conto perciò del saldo netto emigratorio, l'Europa ricevette il 46,7% del totale (1,1 milione di persone), i paesi extraeuropei assorbirono invece il 53,2% dell'emigrazione definitiva con netto predominio dell'America Latina, che ne accolse da sola oltre un quarto (27,4%) cioè 648 mila persone (figg. 1 e 2)³⁴.

Il ripristino dei flussi migratori nell'immediato dopoguerra seguì un andamento mutevole: nei primi due anni (1946-47), la meta principale furono gli Stati Uniti, a causa soprattutto della disponibilità di navi e del richiamo esercitato dalle truppe di occupazione formate in parte da italo-americani (anche se i contingenti dovevano limitarsi alle quote fissate dal Governo statunitense). Contemporaneamente cresceva la corrente diretta all'America Meridionale, principalmente verso l'Argentina e il Brasile: tale flusso emigratorio subì una brusca impennata, che toccò 126.651 espatri nel 1949. Nel corso degli anni Cinquanta invece si registrò un decremento degli espatri e simultaneamente un flusso proporzionalmente crescente di rientri, sicchè i saldi migratori negativi tra l'Italia e l'America Latina si assottigliarono progressivamente³⁵.

Negli anni di maggiore dinamismo migratorio (fino al 1954) l'Argentina fu la meta sudamericana predominante, sostituita tra il 1955 e il 1960 dal Venezuela, che attirò molti Italiani, ma molti anche ne respinse, così come facevano nello stesso periodo gli altri paesi latino-americani³⁶ (tab. I). L'aumento dei ritorni conferma la mancanza di vitalità di questi flussi migratori alla fine

del periodo considerato. Furono proprio l'instabilità politica ed economica e il disagio sociale dei paesi sudamericani a favorire la concorrenza di altre mete emigratorie extraeuropee, come l'Australia e l'America Settentrionale. Essi provocarono anche un

³⁴ Bisogna però precisare che le statistiche per l'Europa peccano per difetto a causa dell'alta proporzione di clandestini e delle insufficienze statistiche.

³⁵ Di tutti gli emigrati italiani nell'America Latina nel quindicennio 1946-1960 quasi la metà di quelli rimasti sono da attribuire al quadriennio 1947-50.

³⁶ Di conseguenza la percentuale dei rimpatri fu in questi anni molto elevata, con un massimo dell'88% nel 1958 e con una media annua del 53% tra il 1955 e il 1960, contro il 20% del 1950.

Tab. I: Movimenti migratori con l'America Meridionale (1946-1960)

ANNO	AMERICA MERIDIONALE			ARGENTINA			VENEZUELA			BRASILE			ALTRI PAESI		
	Espatri	Rimpatri	Saldo	Espatri	Rimpatri	Saldo	Espatri	Rimpatri	Saldo	Espatri	Rimpatri	Saldo	Espatri	Rimpatri	Saldo
1946	1.632	196	- 1.436	749	95	- 654	127	2	- 125	603	97	- 506	153	2	- 151
1947	36.564	4.613	- 31.951	27.379	2.963	-24.416	2.328	88	- 2.240	4.137	1.142	- 2.995	2.720	520	-2.200
1948	89.916	7.842	- 82.074	89.602	4.904	-64.698	8.541	519	- 8.022	4.693	1.501	- 3.196	7.076	918	-6.158
1949	126.651	10.632	-116.019	98.262	7.456	-90.806	15.403	963	-14.440	6.946	1.377	- 5.572	6.047	836	-5.211
1950	110.559	22.957	- 87.602	78.531	15.308	-63.223	17.249	3.454	-13.795	8.980	2.776	- 6.204	5.799	1.419	-4.380
1951	85.770	22.237	- 63.533	55.630	13.487	-42.143	12.689	5.597	- 7.092	9.183	2.124	- 7.059	8.468	1.029	-7.439
1952	77.119	14.989	- 62.130	33.366	8.611	-24.755	20.705	4.304	-16.401	17.026	1.499	-15.527	6.022	575	-5.447
1953	62.268	20.975	- 41.293	21.350	8.147	-13.203	23.920	6.937	-16.983	14.328	5.157	- 9.171	2.670	734	-1.936
1954	71.142	19.354	- 51.788	33.866	6.899	-26.967	21.978	9.124	-12.854	12.949	2.695	-10.254	2.349	636	-1.713
1955	60.694	20.711	- 39.983	18.276	6.380	-11.896	29.541	11.084	-18.457	8.523	2.592	- 5.931	4.354	655	-3.699
1956	41.552	19.680	- 21.872	10.652	4.263	- 6.389	22.350	12.215	-10.135	6.022	2.080	- 3.942	2.528	1.122	-1.406
1957	42.763	20.541	- 22.222	14.928	4.403	-10.525	19.899	12.584	- 7.315	6.157	2.640	- 3.517	1.779	914	- 865
1958	28.494	25.067	- 3.427	9.523	4.564	- 4.952	13.190	16.924	+ 3.734	4.528	2.503	- 2.025	1.253	1.076	- 177
1959	25.393	11.461	- 13.932	7.549	3.606	- 3.943	13.000	5.546	- 7.454	3.874	1.784	- 2.090	970	525	- 455
1960	18.823	10.069	- 8.754	4.405	4.487	+ 82	10.623	3.243	- 7.380	2.976	1.579	- 1.397	819	760	- 59

FONTE: dati ISTAT.

nuovo fenomeno: una certa mobilità fuori dall'Italia. Quest'ultimo aspetto, non ancora ben studiato, si manifestò già nei primi anni Cinquanta: c'è stata un'emigrazione tra gli stessi paesi latino-americani, per esempio dall'Argentina al Brasile o viceversa, o, ancora, verso l'America anglosassone: dall'Argentina, per esempio, duemila Italiani arrivati in nave si trasferirono in un secondo tempo in Canada³⁷. Nel 1952, poi, molti emigrati in Argentina passarono in Uruguay, dove la svalutazione era minore e quindi era più facile inviare rimesse in patria³⁸. Soprattutto il dinamismo dell'economia di molti paesi europei e del Nord d'Italia alimentarono correnti migratorie intraeuropee e favorirono la nascita di consistenti spostamenti all'interno del paese, dal Sud verso il Nord, che presero di gran lunga il sopravvento sulle mete più lontane³⁹.

L'Argentina, tradizionale meta migratoria — L'Argentina accolse il maggior numero d'Italiani nel periodo studiato: 484.068 persone vi espatriarono (contro 231 mila per il Venezuela e 110.700 verso il Brasile). Nell'immediato dopoguerra il ritmo delle partenze con quella destinazione fu in aumento fino ad arrivare nel 1949 a 98.262 (il 38,6% dell'emigrazione totale italiana), ma l'anno dopo cominciò il declino con solo due leggere riprese nel 1954 e nel 1957, dovute soprattutto a un programma di espatri assistiti dal C.I.M.E. per i familiari lasciati in Italia (tab. I). Dall'Argentina in tutto il periodo tornò il 19,7% (96 mila circa) degli emigranti, per cui rimasero nel Paese più di 388 mila persone. Nel 1960 i rimpatri superarono gli espatri, segnando così il definitivo esaurimento delle correnti migratorie ivi dirette: da allora il paese latino-americano ha perso anno dopo anno più Italiani di quanti non ne abbia ricevuti.

La presenza di una nutrita colonia italiana assieme alla vitalità dell'economia argentina dovuta agli ambiziosi programmi d'industrializzazione dei piani quinquennali del governo di D. Perón e alla realizzazione di imponenti opere pubbliche avevano

³⁷ Nel 1951, infatti, esistevano a Buenos Aires uffici privati che realizzavano tutte le pratiche per l'espatrio al paese nordamericano (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 18, 1951, p. 325).

³⁸ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 5, 1952, p. 73.

³⁹ Nel 1960 su 383.908 espatri, 309 mila erano diretti in Europa, 34 mila verso l'America del Nord e solo 19 mila verso l'America meridionale.

attirato correnti migratorie non solo dall'Italia, ma anche da altri paesi europei. Dall'Europa, infatti, confluirono in Argentina tra il 1947 e il 1957 quasi 840 mila persone, delle quali più di 225 mila tornarono in patria, lasciando quindi un saldo netto di 610 mila immigranti⁴⁰.

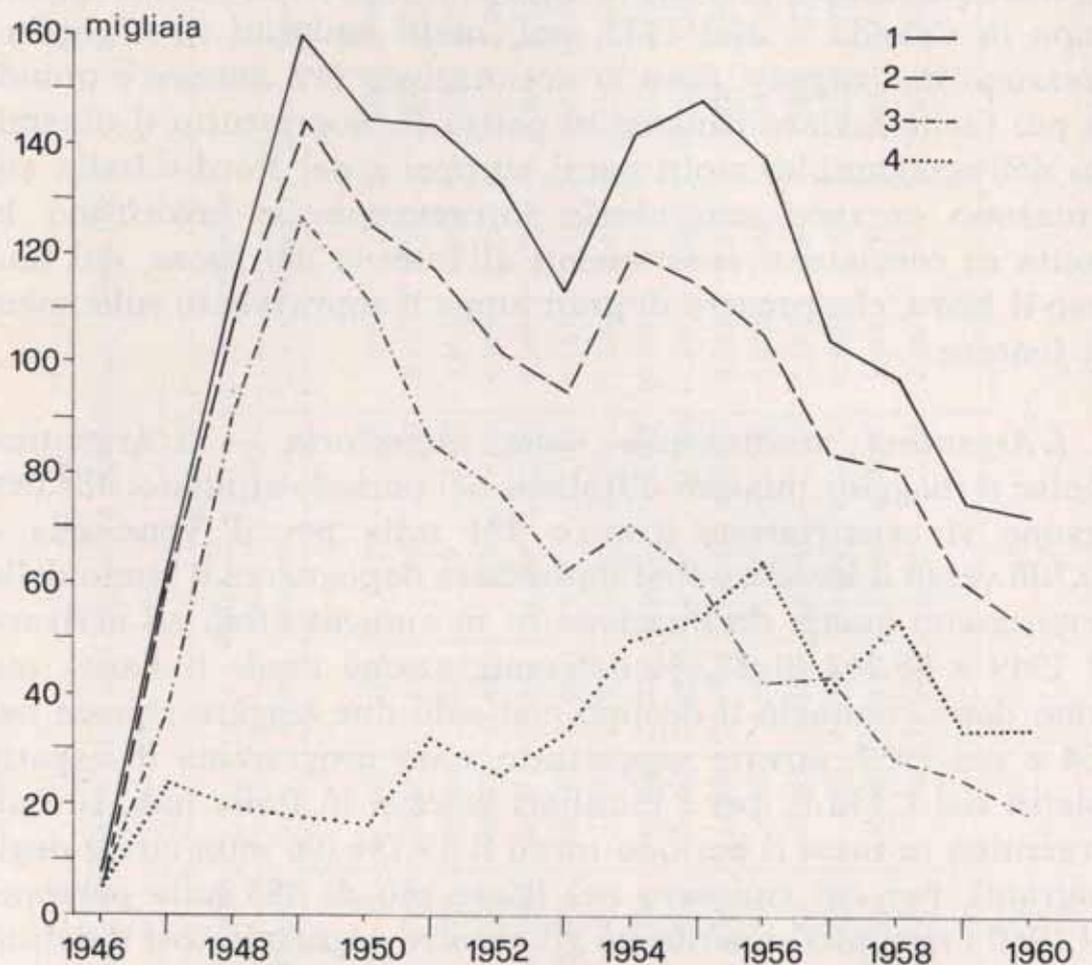


Fig. 1.- Espatri dall'Italia (1946-60): 1) paesi extraeuropei; 2) Americhe; 3) America Meridionale; 4) America Settentrionale.

Gli Italiani comunque costituirono i tre quinti di questa corrente immigratoria, seguiti dagli Spagnoli con un quarto del totale. La maggior parte di essi si stabilì nell'immensa area metropolitana e dintorni e, secondariamente in alcune grandi città dell'interno: Córdoba, Santa Fe, Mendoza e San Juan. Osservando i dati dei censimenti argentini del 1947 e del 1960 risulta evidente

⁴⁰ B.I.T., *Les migrations internationales, 1945-1957*, Genève, p. 212 e ss. Secondo altre statistiche della « Dirección Nacional de Estadísticas y Censos » citata dal B.I.T. gli immigranti sarebbero stati 754 mila.

la concentrazione degli Italiani nella provincia di Buenos Aires. Nel 1947 dei 786.207 Italiani censiti nel paese 254.236 abitavano nella Capitale Federale e 280.326 nella provincia di Buenos Aires. Nel 1960, invece, su un milione di Italiani presenti, 204 mila si trovavano nella Capitale e 544 mila nella provincia di Buenos Aires: insieme essi rappresentavano quindi il 75% degli Italiani. Le altre provincie che registrarono maggior crescita furono Santa Fe, Córdoba, Mendoza e Tucumán⁴¹.

Tab. II: Ripartizione percentuale degli emigrati di ciascuna regione nei principali paesi sudamericani

	ARGENTINA	VENEZUELA	BRASILE	ALTRI PAESI	TOTALE AMERICA MERIDIONALE
Piemonte	21,7	30,4	31,5	16,4	100
Lombardia	32,0	17,8	41,2	9,0	100
Trentino - Alto Adige	19,0	6,1	20,2	54,7	100
Veneto	37,5	22,5	37,1	2,9	100
Friuli-Venezia Giulia	50,2	40,0	9,0	1,0	100
Liguria	25,1	40,2	32,5	2,2	100
Emilia-Romagna	31,5	36,5	27,5	4,5	100
Toscana	33,0	18,1	42,8	6,1	100
Umbria	26,2	16,8	52,2	4,8	100
Marche	68,1	15,0	12,3	4,6	100
Lazio	24,2	42,9	30,3	2,6	100
Abruzzo - Molise	47,8	39,2	11,2	1,8	100
Campania	41,8	39,3	16,0	2,9	100
Puglia	27,3	59,7	11,7	1,3	100
Basilicata	59,3	18,8	14,0	7,9	100
Calabria	79,9	4,4	14,0	1,7	100
Sicilia	47,1	43,4	8,3	1,2	100
Sardegna	56,4	14,7	25,7	3,2	100

FONTE: dati ISTAT.

L'arrivo di questo nutrito contingente migratorio così concentrato geograficamente⁴² coincise con l'inizio, all'interno del

⁴¹ « Notiziario dell'Emigrazione », n. 2, 1955, p. 471.

⁴² Nel 1947 l'Argentina aveva 15,9 milioni di abitanti e una crescita naturale inferiore a quella degli altri paesi latino-americani.

paese, di massicci spostamenti di popolazione verso l'area metropolitana: tra il 1947 e il 1960 infatti 600 mila Argentini si trasferirono nel « Gran Buenos Aires ». L'immigrazione italiana certamente rifornì il paese in via d'industrializzazione di abbondante mano d'opera, ma contribuì anche a saturare ulteriormente il mercato di lavoro e ad aumentare la già elevata domanda abita-

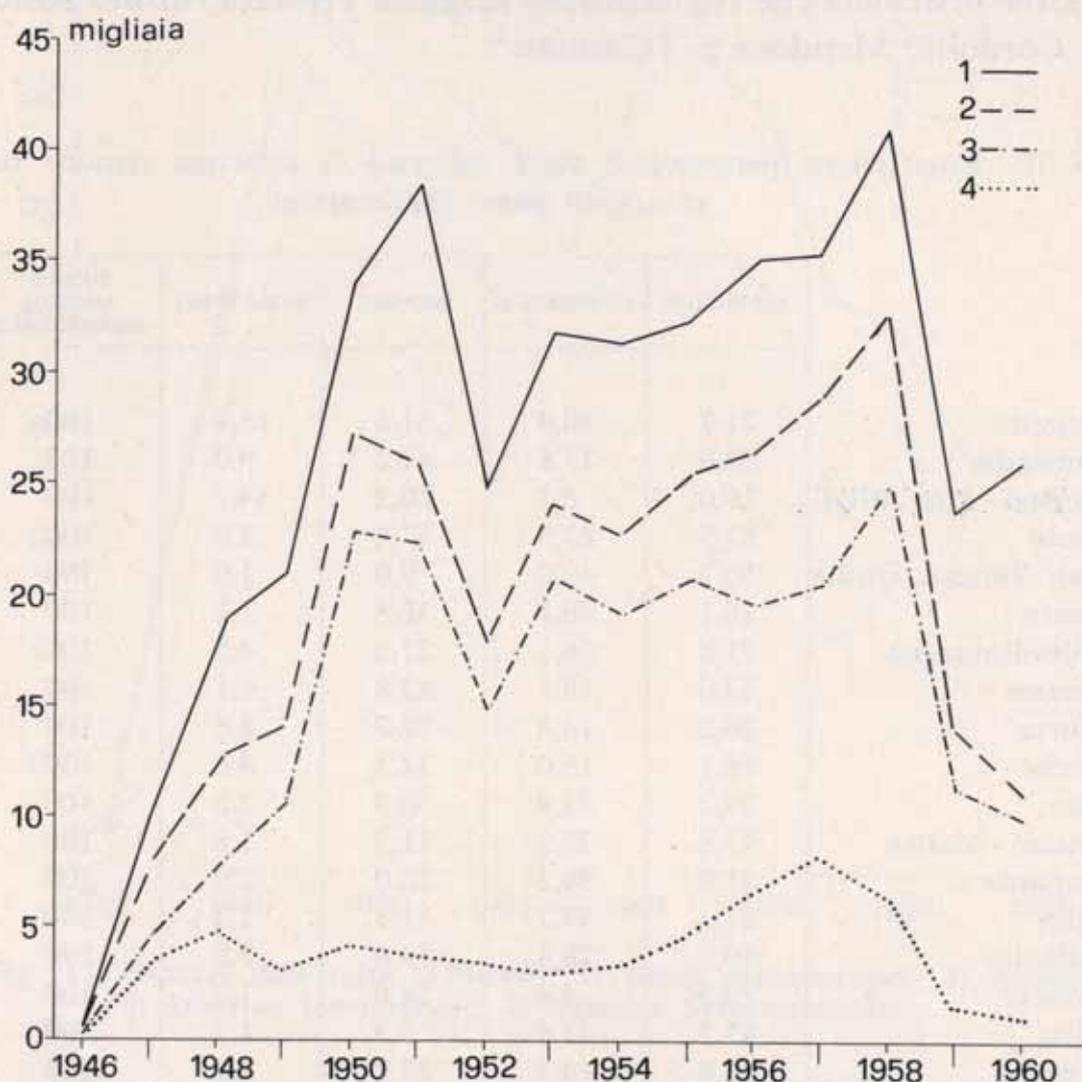


Fig. 2.- Rimpatri per l'Italia (1946-60): 1) paesi extraeuropei; 2) Americhe; 3) America Meridionale; 4) America settentrionale.

tiva⁴³. Infatti uno degli ostacoli più gravi che dovevano affrontare i nuovi arrivati era il reperimento di una dimora: gli affitti erano molto elevati e le case erano precarie e spesso al limite

⁴³ Gli affitti già nel 1947 si aggiravano sui 600 pesos rispetto a salari di 800-1.000 pesos (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 4, 1947, p. 67).

dell'abitabilità⁴⁴. Il Governo argentino già ai primi sintomi di crisi economica nazionale e di congestionamento del « Gran Buenos Aires », prese drastiche misure che provocarono un'immediata riduzione dell'immigrazione europea. In primo luogo si ebbe un controllo dell'uscita di valuta e perciò le rimesse degli emigranti furono prima regolamentate e poi vietate, togliendo così l'ultimo incentivo ad emigrare nel paese. Questo fatto, unito alla svalutazione della moneta e ai bassi salari, fece calare rapidamente gli espatri: si passò da 110.559 immigranti nel 1950 a 62.268 nel 1953 (tab. I)⁴⁵. Di fronte al grave problema dell'accentramento di immigranti nell'area metropolitana il Governo, nel triennio successivo, si limitò a concedere permessi d'immigrazione nella zona compresa entro un raggio di 100 km dalla Capitale solo a genitori e figli minorenni di persone già residenti o a tecnici specializzati con contratto di lavoro ed alloggio. La restrizione era estesa anche alle più importanti città argentine (Rosario, Córdoba, Mendoza).

Non esisteva nessuna limitazione per gli immigranti con destinazione rurale e ciò spiega perché, contrariamente a quanto ci si potesse aspettare, le statistiche riguardanti la qualifica professionale degli espatriati per l'Argentina rechino una percentuale di agricoltori molto elevata: infatti in tutto il periodo essa si aggirò tra il 20 e il 30% di coloro che avevano più di 14 anni. Il notevole numero di agricoltori non deve ingannare sulla destinazione lavorativa, poiché in Argentina la richiesta reale di mano d'opera agricola non era elevata, ma era più facile ottenere il permesso per emigrare, dichiarando di esser contadino e di esser intenzionato ad insediarsi lontano dalla Capitale. Comunque, anche se non

⁴⁴ AA.VV., *Atlas demográfico de la República Argentina*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1982, p. 113; C. WARREN, *L'Argentina s'industrializza*, Roma, Bocca, 1955, *passim*; F. LUNA, *Argentina de Perón a Lanusse, 1943-1973*, Barcelona, Ed. Planeta Argentina, 1973; D. CUNEO, *El desencuentro argentino, 1930-1955*, Buenos Aires, Ed. Pleamar, 1965.

⁴⁵ Nel 1948 si potevano inviare fino a 500 pesos mensili (pari a 70 mila lire) e il costo del viaggio era di 140 mila lire per Buenos Aires, poi la quota fu ridotta progressivamente fino ad essere infima. Nel 1954 inoltre si impediva l'invio di rimesse dopo i 18 mesi di permanenza nel paese (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 16-17, 1957, p. 253). La svalutazione del pesos in questo periodo fu enorme: nel 1949 esso valeva 120 lire, nel 1960 7,50. Nel 1960 poi il salario medio di un operaio era di circa 4.000 pesos al mese (30.000 lire) e il viaggio costava al massimo 142.000 lire (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 7, 1960, p. 122 e 128).

inquadriati in programmi di colonizzazione, molti si diressero alle zone orticole intorno all'area metropolitana o alle regioni dove alcuni tipi di coltivazione richiedevano mano d'opera abbondante come la viticoltura e la frutticoltura nelle oasi del pedemonte andino o come la canna da zucchero a Tucumán. In molti casi gli emigranti italiani furono indirizzati in zone particolarmente isolate: come, per esempio, i bolognesi finiti in Terra del Fuoco.

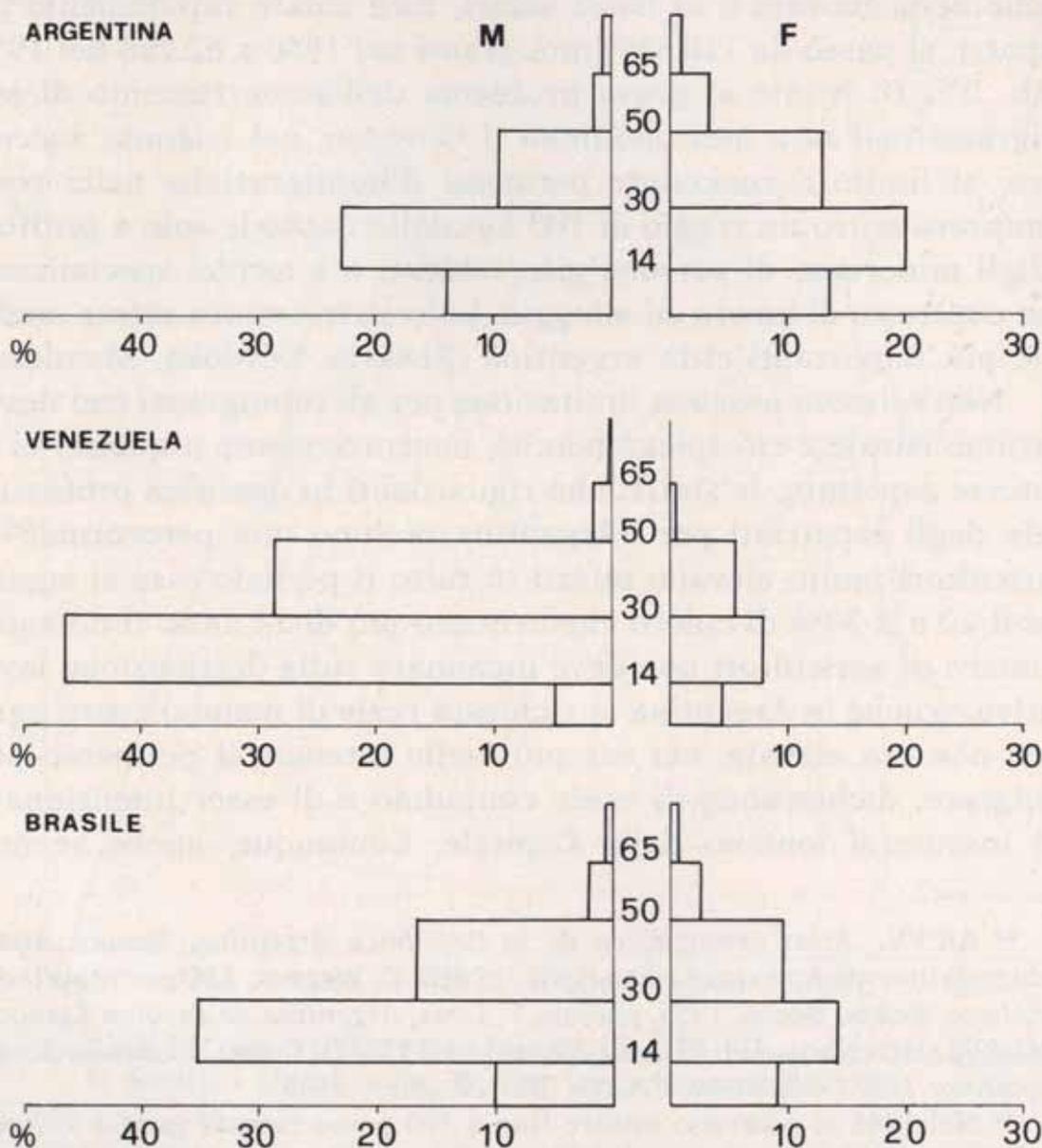


Fig. 3. - Piramidi di età degli emigranti. Media del periodo 1950-53.

Un'altra caratteristica dell'emigrazione verso l'Argentina è stata l'elevata percentuale delle persone non attive: tra il 1951 e il 1960 esse superarono il 40%, arrivando al 57% nel 1953. Se si confrontano questi dati con la piramide per età degli espatriati

dal 1950 al 1953 (fig. 3) si avverte il notevole peso dell'emigrazione di donne tra i 14 e i 65 anni (accompagnate da un'elevata percentuale di minorenni), il cui numero è uguale a quello degli uomini della stessa età, fenomeno raro in un processo emigratorio. La particolare struttura della popolazione emigrata è dovuta senz'altro all'intervento del C.I.M.E., che dal 1952 fece espatriare soprattutto i familiari degli emigrati: da allora e fino al 1959 la suddetta organizzazione aiutò ad emigrare circa 87 mila persone (il 59% del totale). Negli ultimi anni del periodo studiato, sotto la presidenza di A. Frondizi, che intraprese un programma di austerità molto rigido con il conseguente aumento della disoccupazione, quasi tutta l'emigrazione italiana fu assistita dal C.I.M.E.: tra il 1957 e il 1960 quasi l'80% degli espatri italiani fu costituito da familiari assistiti⁴⁶. In Argentina quindi proprio per questa ragione l'immigrazione italiana contribuì in minor misura che altrove ad aumentare le file della popolazione attiva.

Quanto alle professioni non agricole la maggioranza degli emigrati venne assorbita dall'edilizia, dall'artigianato e dal commercio: nel 1950 sugli 8.787 lavoratori che dichiararono una professione non agricola più del 90% erano operai e artigiani. Le richieste di mano d'opera mutarono con il tempo: al principio si ricercavano operai specializzati (meccanici, muratori, ecc.); già nei primi anni Cinquanta però la saturazione del mercato del lavoro e la consapevolezza che gli operai in realtà erano in maggioranza contadini che avevano ricevuto una superficiale infarinatura in quel mestiere contribuirono ad orientare la domanda verso la categoria dei tecnici. Comunque si trovarono meglio coloro che disponevano di capitali e intrapresero un'attività in proprio, riempiendo le lacune produttive esistenti nel paese. Alcune imprese che sono oggi in primo piano nacquero proprio allora (Techint, Zanella, Aerotermotecnica) grazie al contributo di imprenditori e tecnici italiani. In questa epoca anche imprese italiane fondarono filiali e consociate nel paese platense⁴⁷.

⁴⁶ C.I.M.E., *Op. cit.*, p. 24.

⁴⁷ Tra i vuoti di produzione riempiti dagli Italiani sono da rilevare la costruzione di strumenti ottici, le confezioni e il settore tessile, la produzione di latticini, di materiale di costruzione, ecc. La legislazione argentina e la politica economica del momento permisero l'insediamento di filiali di imprese come la FIAT, la Galileo, la Snia Viscosa, l'Olivetti, la Lepetit, la Nec-

Nel periodo 1950/60 tutte le regioni italiane fornirono emigranti diretti a questa destinazione; la Calabria, poi, è stata sempre al primo posto. Solo per cinque anni una regione settentrionale, il Veneto, si classificò tra il quarto e il sesto posto. Le regioni centro-meridionali diedero senz'altro il maggiore contributo: i Calabresi furono il 29%, seguiti dai Campani, Abruzzesi-Molisani e Siciliani (tab. II e III). Queste regioni, le più povere e popolose, formarono l'86,7% dei contingenti, nonostante i tentativi, per altro non riusciti, di alcuni governi argentini di limitare l'affluenza dell'immigrazione meridionale.

L'inserimento di molti emigrati fu difficoltoso, poiché alle aspettative non corrisposte si accompagnò un certo rifiuto dell'antica comunità italiana nei confronti dei nuovi arrivati, anche perché le associazioni italiane erano dedite in grande maggioranza più ad attività culturali e ricreative che di mutuo soccorso. Il flusso migratorio di ritorno non si interruppe mai e continuò nel corso degli anni Settanta con l'acutizzarsi della crisi politica ed economica.

Una nuova destinazione per gli emigranti: il Venezuela — Il Venezuela è stata la seconda meta migratoria latino-americana: vi si recarono 231 mila Italiani tra il 1945 e il 1960. La colonia italiana preesistente era esigua, poco più di tremila persone, e soltanto dal 1947 si ebbero movimenti cospicui che giunsero a 20 mila unità nel 1950 (tab. I). In generale questa fu la consistenza degli espatri fino al 1957, con un lieve calo nel 1951, causato da incertezze di ordine politico. A partire dal 1957 le partenze per il Venezuela diminuirono costantemente per assestarsi intorno al migliaio fino agli anni Settanta. Il Venezuela, che non era mai stato un paese d'immigrazione, accolse dopo la guerra un notevole contingente, soprattutto di europei e di profughi, che ne mutarono la fisionomia etnica⁴⁸. Se nel 1941 c'erano nel paese 47.704 stra-

chi, l'Agip, ecc. (cfr. N. POLIDORO, *Presenza dell'Italia nell'America Latina*, Il Gabbiano, 1971; FEDITALIA, *Gli Italiani in Argentina: Problemi e istanze*, cit.; L. MERCADANTE, *La colectividad italiana en la Argentina*, Buenos Aires, Alzamor, 1974; G. MINIATI, *La presenza dell'Italia in Argentina*, Buenos Aires, Platt, 1965).

⁴⁸ « Essi (gli immigranti) vi sono attirati dai governi preoccupati di migliorare la razza e di impiantare una società nuova. Questa politica immi-

nieri, nel 1960 se ne censivano 438.639, di cui il 31% erano italiani⁴⁹.

L'apertura di questa nuova meta emigratoria fu dovuta soprattutto alla favorevole situazione economica venutasi a creare grazie allo sfruttamento intensivo del petrolio e del minerale di ferro, i cui prezzi, per di più, come quelli di quasi tutte le materie prime, si impennarono a partire dal 1950 a causa della guerra di Corea. Ciò permise tra l'altro al regime del generale Pérez Jiménez, che prese il governo nel 1952, di avviare una politica di impulso alla spesa pubblica e all'immigrazione, finanziate quasi esclusivamente proprio con le entrate derivate dal petrolio⁵⁰.

L'ondata di ricchezza si riversò soprattutto su Caracas: tra il 1950 e il 1960 la città passò da 700 mila a 1,4 milioni di abitanti⁵¹. L'edilizia giocò perciò in questo sviluppo un ruolo di primo piano e rappresentò l'attività prevalente degli Italiani: la maggioranza degli edifici (il 75%) costruiti a Caracas negli anni Cinquanta fu opera proprio di imprese italiane (ce n'erano 1.200). In questo caso il ruolo giocato dagli Italiani arrivati tra il 1945 e il 1949 non fu soltanto quello di fornitori di mano d'opera: essi furono anche protagonisti del *boom* economico della Capitale⁵².

gratoria rappresenta la più odiosa discriminazione verso il popolo venezuelano, che si vede sfuggire le migliori opportunità di lavoro a favore di concorrenti stranieri artificialmente attratti a spese della nazione per motivi razzisti » (D. RIBEIRO, *Le Americhe e la civiltà*, Torino, Einaudi, 1975, p. 393).

⁴⁹ Gli Italiani nel 1941 costituivano lo 0,07% della popolazione venezuelana che allora ammontava a 3,8 milioni di abitanti; nel 1961 invece essi erano l'1,5% su 7,5 milioni.

⁵⁰ Nel 1954 infatti il Venezuela produceva il 14% del greggio mondiale. La chiusura del Canale di Suez nel 1956 portò a un'ulteriore crescita della produzione. La quasi totalità delle entrate fiscali e di divise erano formate dal petrolio (il 98,5% nel 1952, per esempio). Cfr. E. MONSALVE CASADO, *Dominemos nuestro petróleo*, Caracas, p. 31.

⁵¹ AA.VV., *L'Amérique Latine. Approche géographique générale et régionale*, Paris, Bordas, 1973, p. 92.

⁵² In questo periodo investitori italiani cominciarono a speculare con la compravendita di beni immobiliari a Caracas e nell'interno del paese. Il mercato diventò più intenso nel corso degli anni Cinquanta. L'inventiva, l'entusiasmo, l'impegno italiano trovarono un terreno vergine per svolgere qualsiasi tipo di attività. Molti passavano da un'occupazione all'altra alla ricerca di migliori occasioni e numerosi sarti, parrucchieri, artigiani abbandonarono il lavoro abituale proprio per occuparsi di edilizia, sia come operai (la maggioranza) che come finanziatori e appaltatori. Essi agivano individualmente e

L'attività degli Italiani non si limitò soltanto al campo dell'edilizia, ma anche a quello delle opere pubbliche (per esempio, il ponte di Maracaibo, strade, dighe, l'impianto siderurgico di Ciudad Bolívar), e si estese poi alla costruzione meccanica (macchine pesanti), alla cantieristica, al terziario (banche e assicurazioni).

Tab. III: Percentuali regionali di espatri (1950-1960)

	AMERICA MERIDIONALE	ARGENTINA	VENEZUELA	BRASILE
Piemonte	1,8	1,8	1,1	2,3
Lombardia	2,2	2,1	1,2	5,0
Trentino - A. Adige	0,5	0,4	1,3	0,6
Veneto	4,3	3,7	3,2	8,4
Fiuli - Venezia Giulia	2,6	2,6	3,2	1,4
Liguria	1,4	1,2	0,9	1,8
Emilia Romagna	2,6	2,0	2,8	3,9
Toscana	1,8	1,5	1,0	4,7
Umbria	0,4	0,3	0,2	1,3
Marche	1,8	2,6	1,1	1,3
Lazio	5,3	2,8	6,9	9,2
Abruzzo - Molise	15,0	13,6	19,7	9,7
Campania	19,0	15,3	23,5	18,2
Puglia	6,7	3,4	12,0	4,3
Basilicata	4,5	5,5	3,0	4,1
Calabria	16,8	28,6	2,7	16,0
Sicilia	12,9	12,2	17,0	6,8
Sardegna	0,4	0,4	0,1	0,5
ITALIA	100	100	100	100

Fonte: dati ISTAT.

Inoltre alcuni emigranti italiani si dedicarono all'agricoltura diffondendo alcuni prodotti che fino ad allora venivano importati,

mediante cooperative. Gli Italiani contribuirono a diffondere un sistema di finanziamento che poggiava su una catena d'ipoteche (sui terreni, sulle fondamenta, sull'edificio finito) che permettevano il graduale pagamento dei debiti con la vendita e l'affitto dell'immobile. Il margine di guadagno lasciato da quest'ultima operazione consentiva il reinvestimento in una nuova costruzione che seguiva la stessa procedura. Anche le occupazioni indotte dall'edilizia (falegnameria, ceramica, carpenteria metallica) erano appannaggio degli Italiani. Molti cominciarono a produrre sul posto materiali prima importati dall'Italia, per esempio, piastrelle, mattoni forati e vetri artistici (R. PINEDA, *Italo-Venezolano*, Caracas, Imprenta Nacional, 1967, p. 471 e ss.).

come l'uva da tavola, il riso e certi ortaggi (pomodori) e provvedendo anche alla loro trasformazione⁵³.

Alla caduta del regime di Pérez Jiménez, che era stato appoggiato da influenti membri della comunità italiana, la corrente migratoria verso il Venezuela subì un notevole rallentamento. Un'ondata xenofoba, diretta in grande misura proprio contro gli Italiani, si abbatté sul paese, provocando l'uscita di molti emigrati. In seguito il governo democratico di Betancourt, vincitore delle elezioni del 1958, impose in Venezuela una forte limitazione all'entrata di stranieri: potevano immigrare soltanto i parenti dei già residenti⁵⁴.

Inoltre circostanze di ordine internazionale inflissero un duro colpo all'economia venezuelana: la riapertura del canale di Suez provocò un calo delle importazioni con il conseguente deterioramento dei prezzi del greggio e derivati. La restrizione della domanda imposta dal Governo statunitense danneggiò anch'essa fortemente le esportazioni del paese sudamericano. A questa situazione si venne ad aggiungere il cambiamento della politica petrolifera stessa del Venezuela che, seguendo l'esempio di quanto avvenuto nel Medio Oriente, ridusse le percentuali degli utili delle compagnie statunitensi al 40%. La conseguenza fu un immediato calo della produzione⁵⁵. La diminuzione degli investimenti e delle entrate dovute al petrolio portarono a una crisi economica con un forte aumento della disoccupazione, che danneggiò notevolmente i lavoratori italiani.

Caratteristica peculiare dei flussi migratori diretti in Venezuela fu l'alto numero di rientri. Nel periodo considerato

⁵³ G. SANTANDER LAYA, C. SANTANDER GARRIDO, *Los italianos forjadores de la nacionalidad y del desarrollo económico en Venezuela*, Caracas, Vadell, 1967, p. 170.

⁵⁴ « Contro questi emigranti e contro i piccoli artigiani e i semplici operai si è scagliata la ondata di xenofobia che ha messo in agitazione alcune settimane or sono i negri e i mulatti dei quartieri popolari di Caracas, di Punto Fijo e di Barinas. E i motivi di questo odio non sono dovuti solamente al fattore che queste categorie di immigrati erano i diretti concorrenti dei *peones* nel lavoro, nel commercio e anche nella vita spicciola del quartiere, soprattutto perché i nostri artigiani, operai e manovali hanno votato quasi in massa per un dittatore che a lungo andare finì con l'essere odiato » (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 8, 1958, p. 120).

⁵⁵ In sei mesi la produzione passò da 3 milioni a 2,5 milioni di barili al giorno.

infatti il 40% degli espatriati tornò in Italia, sicché rimasero nel paese 140 mila Italiani⁵⁶ (tab. I). Nel 1958 si ebbero 17 mila rientri, di fronte a 13 mila espatri. L'elevata proporzione di persone che ritornava è collegata in questo caso alle particolari caratteristiche che assunsero le aspettative emigratorie: andare in Venezuela per molti significava realizzare subito immensi guadagni in imprese spesso spericolate o con contratti a termine. Si partiva perciò sovente con l'idea di rientrare dopo poco tempo con in mano una fortuna personale. Per alcuni, pochi in percentuale, fu così; per la maggioranza invece la situazione fu differente in quanto i più fortunati tornarono con il necessario per costruirsi una casa e forse programmare l'avvenire; per gli altri si trattò soltanto di una brutta esperienza, poiché dovettero adattarsi a lavorare in condizioni svantaggiose in un mercato ormai saturo per chi era sprovvisto di capitali. Inoltre molti partivano con contratti di lavoro poi rivelatisi fittizi ed erano costretti a rientrare⁵⁷.

L'emigrazione verso il Venezuela ebbe perciò due caratteristiche particolari: scarsa durata media degli espatri e quindi predominio dei maschi in età lavorativa. La piramide per età degli espatriati tra il 1950 e il 1953 rivela una schiacciante quantità di uomini tra i 14 e i 50 anni (il 76%) (fig. 3).

In quanto alla qualificazione professionale dichiarata alla partenza dagli emigranti, si nota un netto predominio delle professioni non agricole tra il 1950 e il 1960, (quasi i due terzi del totale erano operai, artigiani e soprattutto muratori), mentre gli agricoltori arrivavano appena al 17% del totale⁵⁸. Tra gli emigranti si

⁵⁶ Il IX Censimento di popolazione del Venezuela del 1961 però ne registrava soltanto 113.631.

⁵⁷ Dopo il 1958 davanti al problema della diffusa disoccupazione i lavoratori venezuelani rivendicarono l'applicazione della « Ley del Trabajo » del 1936 in base alla quale alle imprese non era consentito avere più di un 25% del personale straniero (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 8, 1958, p. 123).

⁵⁸ L'Istituto Agrario Nazionale creato nel 1949 facilitò l'immigrazione di coloni, che assieme a quelli venezuelani s'insediarono in terre bonificate: nell'unità agricola di Turén, fondata in quell'anno, a 464 km da Caracas, vivevano nel 1955 un centinaio di famiglie italiane (G. DE LUCA, *Emigranti in Venezuela*, in « Nord e Sud », n. 15, 1956, p. 54).

Le vastissime aziende agricole di proprietà dei cittadini italiani immigrati prima della guerra contrastavano con quelle di minor ampiezza, ma forse più moderne create in questo periodo.

contava anche un 3-4% di imprenditori e dirigenti. Il rimanente era costituito prevalentemente da casalinghe.

La maggior parte degli emigranti in Venezuela era originaria delle regioni dell'Italia centro-meridionale (l'87%): i contingenti più nutriti uscirono dalla Campania, dall'Abruzzo-Molise e dalla Sicilia⁵⁹ (tab. II e III).

Gli Italiani inoltre non si distribuirono in modo uniforme nel territorio venezuelano: la zona costiera furono preferite e tra di esse il Distrito Federal e gli stati confinanti (Miranda, Carabobo e Aragua), che ospitarono il 57% degli immigranti. Nello stato di Zulia (Maracaibo) c'era anche una consistente colonia attirata dalla costruzione di infrastrutture e di un impianto siderurgico vicino ai giacimenti di carbone⁶⁰. All'interno del paese si presentavano le migliori possibilità di lavoro, ma si trattava di un lavoro duro, in un clima semiequatoriale e in località situate a decine di chilometri di distanza del primo centro abitato⁶¹.

L'ultima ondata emigratoria verso il Brasile — L'emigrazione verso il Brasile ha avuto caratteristiche diverse da quella diretta nel Venezuela. Nonostante l'esistenza di una numerosa comunità italiana ed una notevole crescita economica, i contingenti italiani verso questo paese non raggiunsero la consistenza di quelli della fine dell'Ottocento e nemmeno quella delle altre due grandi mete latino-americane: in totale vi si recarono 110.932 persone tra il 1945 e il 1960, con una media di 8.000 partenze all'anno. 30.546 persone però tornarono in Italia lasciando quindi un saldo netto di 79.396 unità (quasi la metà del Venezuela e un quinto dell'Argentina). In un paese dal notevole peso e dinamismo demografico (nel 1949 gli abitanti erano 49.340.000) l'apporto immigratorio italiano fu pertanto relativamente modesto.

⁵⁹ In quattro regioni italiane gli emigranti preferirono il Venezuela alle altre mete sudamericane tra il 1950 e il 1960: la Puglia (60% degli espatri diretti in America Latina), il Lazio, l'Emilia e la Liguria (tab. II).

⁶⁰ G. DE LUCA, *Op. cit.*, p. 56.

⁶¹ S. REA, *Esperienze della politica emigratoria*, in « Nord e Sud », n. 4, 1955, p. 94. Alcune importanti opere pubbliche nell'interno del paese furono realizzate grazie al lavoro degli Italiani, per esempio l'impianto siderurgico a ciclo quasi completo costruito dall'impresa Innocenti sulle rive dell'Orinoco, a Matanzas, dove lavorarono più di 1.500 tra tecnici e operai italiani.

È esistito sempre in Brasile un controllo della composizione dei flussi immigratori per impedire una trasformazione della fisionomia della popolazione brasiliana. Pur in assenza di un sistema di quote simile a quello statunitense si prendevano misure per bilanciare l'apporto delle diverse nazionalità. Inoltre l'immigrante si trovava di fronte ad un clima restrittivo, poiché molte attività gli erano vietate ed occorrevano 10 anni di residenza per acquistare la cittadinanza⁶². Il Brasile infatti tra i paesi latino-americani aveva la legislazione meno liberale in materia di immigrazione.

Tutti questi ostacoli contrastavano con l'andamento dell'economia brasiliana, che durante la seconda guerra mondiale, col governo di G. Vargas, aveva compiuto un enorme balzo in avanti, sviluppando l'industria pesante e leggera in un regime protezionistico e nazionalista. Come immediata conseguenza si era avviato quindi un consistente processo di inurbamento, la cui portata era arrivata a compromettere, per mancanza di mano d'opera, alcune produzioni agricole, specialmente quella del caffè. Alla caduta di Vargas, nel 1945, il governo di Dutra e poi quello di Kubitschek favorirono la libera impresa, provocando cambiamenti ragguardevoli nell'economia. I capitali stranieri cominciarono ad entrare in modo massiccio, godendo di condizioni di eccezionale privilegio e occasionando quella che fu chiamata « l'orgia progressista »⁶³. Nell'intento di accelerare lo sviluppo, il paese s'indebitò enormemente (per potenziare l'industria siderurgica, creare cantieri navali, finanziare la colonizzazione dell'interno ed erigere Brasilia). Ne conseguirono una crescente inflazione e il deterioramento dei termini di scambio. All'aumento dei prezzi non corrispose un paragonabile incremento dei salari, il che causò la marginalizzazione di buona parte della società brasiliana e anche squilibri tra le diverse regioni del paese.

⁶² F. CARNEIRO, *Imigração e Colonização no Brasile*, cit. in *Attività degli stranieri in Brasile*, in « Bollettino dell'Emigrazione », n. 12, 1956, p. 177. Tra le attività che agli stranieri non erano permesse c'erano lo sfruttamento delle ricchezze minerarie, la navigazione di cabotaggio per trasporto mercantile, il lavoro nei porti, le professioni liberali, ecc. Inoltre per proteggere la mano d'opera locale, si ricorreva alla legge dei 2/3 (ogni tre lavoratori due dovevano essere brasiliani), non applicabile nelle zone rurali.

⁶³ M. A. SCENNA, *Argentina-Brasil. Cuatro siglos de rivalidad*, Buenos Aires, La Bastilla, 1975, p. 523.

Inoltre la politica economica tendente a sviluppare l'industria lasciò intatto l'antico sistema latifondario a cui era affidata l'espansione della produzione alimentare: essa dipendeva quindi solo dall'aumento dell'area coltivata, giacchè le tecnologie agricole rimanevano rudimentali in larga parte del paese; il livello di vita delle popolazioni rurali si manteneva estremamente basso⁶⁴. L'oligarchia terriera premeva perciò per avere braccianti che permettessero l'espansione delle coltivazioni soprattutto nell'altopiano centrale brasiliano e nei territori intorno a Goiania. Lo Stato appoggiò quindi la colonizzazione agricola non soltanto cercando di favorire l'insediamento di Brasiliani, ma anche sollecitando l'intervento di organizzazioni internazionali e di governi stranieri che trasferirono in Brasile contadini di diverse nazionalità (giapponesi, olandesi, profughi dell'I.R.O.) e fecero concorrenza alle correnti migratorie italiane, spesso molto meno organizzate e garantite dal paese d'origine. L'Italia operò attraverso la « Compagnia di colonizzazione e immigrazione italiana », con risultati non sempre brillanti. Dal 1945 iniziò anche un'immigrazione *dirigida* chiamata, cioè, dalle autorità, dalle imprese o da privati che si facevano carico del trasporto e dell'insediamento di mano d'opera straniera a buon mercato. Dalle notizie ricavate dal « Bollettino dell'Emigrazione » le richieste più frequenti erano di braccianti per le fazende, manovali per l'edilizia delle grandi città e soprattutto tecnici altamente specializzati per le industrie di San Paolo e Rio.

Dal 1946 al 1957 entrarono nel paese 570 mila immigranti tra cui 90.111 Italiani⁶⁵. Il 1952 segnò il culmine con 88.150 unità: i Portoghesi risultarono in maggioranza (32%) seguiti dagli Italiani e dagli Spagnoli⁶⁶. L'emigrazione italiana in Brasile cominciò poi a declinare, e da allora la maggioranza degli emigranti

⁶⁴ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 2, 1857, p. 23; G. PASSERI, *Il pane di Carcamano. Italiani senza Italia*, Firenze, « Testimonianze del Tempo », 1958, *passim*.

⁶⁵ B.I.T., *Op. cit.*, p. 398.

⁶⁶ Il massimo registrato nel 1952 fu dovuto alla partenza di 600 « famiglie per il caffè » (4.200 persone), destinate a lavorare nelle *fazendas*, di 500 edili inviati a Rio (« Operazione Corcovado ») dopo aver frequentato un corso di qualificazione professionale a Cattolica e di contadini chiamati dalla « Companhia de Colonização ».

modesto sviluppo sociale, l'instabilità politica ed economica e condizioni ambientali non sempre sopportabili hanno impedito lo stabilirsi di costanti correnti migratorie di una certa consistenza.

In *Uruguay*, per esempio, esisteva già una popolosa e affermata colonia, ma il paese non era in grado di fornire lavoro a una grande quantità d'immigranti, avendo un'economia basata principalmente sulla produzione di materie prime agricole e zootecniche da esportare⁶⁹. Comunque dall'Italia tra il 1948 e il 1956 vi si recarono dalle 1.550 alle 2.500 persone all'anno, con una punta massima nel 1955 di 2.570 unità⁷⁰. Il C.I.M.E. favorì nel biennio 1955/56 l'emigrazione italiana verso questo paese sudamericano, ma in seguito dedicò i suoi sforzi al trasferimento di contingenti spagnoli; essi costituirono nel secondo dopoguerra la più numerosa colonia arrivata in *Uruguay*.

Altri paesi, come la *Colombia*, preferirono favorire un'immigrazione ispanofona per mantenere una certa unità storico-culturale; nel secondo dopoguerra vi emigrarono soprattutto persone richiamate da parenti già residenti, o tecnici con contratto a termine, alcuni dei quali vi si stabilirono iniziando un'attività per conto proprio. Nel 1958 comunque si valutava in 6.000-6.500 il numero degli Italiani residenti nel paese. Tra il 1955 e il 1958 poi entrarono circa 900 Italiani, 694 tramite il C.I.M.E., ma 250 tornarono in seguito in Patria. Essi erano agricoltori, allevatori e artigiani disseminati tra la Cordigliera Orientale e la costa⁷¹.

L'emigrazione italiana verso i restanti paesi latino-americani si lega a colonizzazioni agricole, come per esempio in Cile (La Serena), in Costa Rica o in Perù⁷². In altri casi, come nel Mes-

⁶⁹ Numerosi immigranti, in maggioranza di provenienza campana, erano orticoltori nella cintura verde intorno a Montevideo. Molti non erano proprietari bensì mezzadri. Altri braccianti diventarono manovali delle industrie locali (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 18, 1958, p. 295).

⁷⁰ Secondo i dati della « Dirección General de Migraciones » dell'Uruguay erano 3.345. Il divario sicuramente è dovuto all'entrata di Italiani provenienti dall'Argentina, dove in quell'anno cadde il governo di Perón.

⁷¹ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 18, 1959, p. 298.

⁷² MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Il lavoro italiano all'estero nel quinquennio 1950-54*, cit., *passim*; ISTITUTO NAZIONALE DI CREDITO PER IL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO, *Emigrazione e colonizzazione agricola in Cile*, Firenze, Mazzocco, 1953, *passim*; G. LUCREZIO MONTICELLI, *La dinamica della emigrazione italiana nel dopoguerra*, in « Studi Emigrazione », N. 3, 1965, *passim*; G. F. ROSOLI, *Un secolo d'emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978.

fu assistita dal C.I.M.E.: dal 1952 al 1954, per esempio, su 44 mila partenze, 27 mila furono finanziate con lo scopo di ricomporre i nuclei familiari divisi.

Le misere condizioni di vita dei contadini, i bassi salari agricoli e industriali e la svalutazione della moneta, che comprometteva ancora l'invio di rimesse, costituirono altri potenti freni alle partenze verso il Brasile.

Nonostante tutte le iniziative realizzate per avviare un'emigrazione agricola il numero degli agricoltori non fu mai molto elevato: soltanto nel 1952 essi superarono un terzo del totale. Gli operai e gli artigiani invece ebbero sempre un peso predominante (dal 36 al 52%). Ciò spiega la notevole concentrazione degli emigranti nello stato di San Paolo (quasi i tre quarti) e poi nel Rio Grande do Sul (dove le colonie agricole della vecchia emigrazione erano fiorenti), nello stato di Paranà e a Rio de Janeiro. Si è calcolato che nel 1958 erano rimasti nelle campagne soltanto 7-8 mila agricoltori⁶⁷. La maggioranza, infatti, si era diretta ai centri urbani, cambiando attività.

Per quanto riguarda l'età e il sesso degli espatriati per il Brasile la situazione presenta una posizione intermedia tra quella Argentina e quella venezuelana: i maschi adulti sono la maggioranza, ma è elevato il numero di donne e di minorenni, indice di una forte emigrazione di tipo familiare (fig. 3).

L'impatto demografico dell'immigrazione italiana in Brasile non fu considerevole nel quindicennio considerato. Alla formazione delle correnti migratorie ivi dirette le regioni centro-meridionali diedero un contributo predominante, il 76% del totale, di poco inferiore rispetto all'Argentina e al Venezuela. I Campani costituirono la comunità più numerosa (il 18%), seguiti dai Calabresi e dagli Abruzzesi-Molisani⁶⁸ (tab. II e III).

L'emigrazione italiana verso gli altri paesi latino-americani —
Nel resto dell'America Latina molti fattori sfavorevoli, come il

⁶⁷ G. ROCCHETTI, *Op. cit.*, p. 193.

⁶⁸ Per nessuna regione meridionale il Brasile costituì la meta predominante. Vi andarono principalmente gli emigranti della Lombardia, del Piemonte e del Trentino-Alto Adige nell'Italia settentrionale e quelli della Toscana e dell'Umbria nel centro (tab. II).

Tra i Laziali si verificò un fenomeno particolare: emigravano più numerosi gli abitanti di Latina e Frosinone, ma rimpatriavano soprattutto i Romani.

sico, all'espatrio di alcune centinaia di emigranti all'anno avevano contribuito in grande misura le iniziative industriali italiane con tecnici, maestranze e dirigenti (FIAT, Olivetti, RIV), fatto comune d'altronde agli altri grandi paesi latino-americani⁷³.

L'emigrazione italiana verso i singoli paesi latino-americani nonostante alcuni caratteri comuni, quali la prevalenza schiacciante della componente meridionale e l'esistenza di una corrente migratoria assistita, che ebbe come scopo principale di agevolare la fissazione degli emigranti nel Nuovo Mondo, permettendo soprattutto la ricostituzione delle famiglie, acquistò anche una fisionomia diversa a seconda dei paesi ai quali si diresse. Un primo fondamentale tratto caratterizzante fu la diversa possibilità di assimilazione che gli immigranti trovarono nei paesi di accoglienza: senz'altro in Argentina e in Uruguay l'ambiente risultava più simile a quello italiano per i nuovi arrivati, nonostante le difficoltà di diverso tipo che si videro costretti ad affrontare. In Brasile, invece, dove l'italiana non era la principale corrente d'origine europea e dove spesso si presentavano problemi di acclimatazione e di adattamento a condizioni lavorative molto precarie, la vita dell'emigrato italiano fu più difficile. In Venezuela, poi, non esistendo il supporto di una colonia italiana preesistente ed essendo le condizioni ambientali e di lavoro malagevoli, l'inserimento nella società venezuelana fu abbastanza duro per i meno fortunati.

III. Il contributo regionale all'emigrazione nell'America Latina

La già accennata scarsa confrontabilità e completezza delle fonti statistiche costringono la nostra analisi delle provenienze regionali degli emigranti a subire alcune limitazioni. È difficile poter effettuare una valutazione numerica esatta dei flussi migratori regionali verso l'America Latina sia anno per anno che in tutto il periodo. Si può soltanto cercare di delineare in che pro-

⁷³ Nel 1957 entrarono infatti nel paese 300 Italiani, molti dei quali addetti a industrie come la FIAT (a Irolo), la TAMSA (a Veracruz), la Snia Viscosa (a Chihuahua), apportando un contributo tecnologico di alto livello (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 13, 1959, p. 199; cfr. anche J. B. ZILLI MANICA, *Italianos en México*, Xalapa, Ed. San José, 1981, *passim*).

porzione ogni regione o grande zona abbia contribuito a formare i contingenti emigratori ed anche quale sia stato il comportamento seguito dagli emigranti delle diverse aree di espulsione verso il Sudamerica.

I dati a nostra disposizione ci hanno portato a poggiare l'analisi su una periodicizzazione cronologica non uniforme, che però ci permette di rispettare le caratteristiche delle fonti e soprattutto quelle dei flussi migratori verso l'America Latina, secondo le mete e la consistenza dei contingenti. Si sono quindi individuati tre periodi: 1) 1948/49: periodo d'intensificazione delle partenze in cui l'America Latina costituiva la meta dell'81% degli emigranti oltreoceano; 2) 1950/54: predominio dei movimenti migratori verso l'Argentina e inizio del loro declino; 3) 1955/60: esaurimento dei flussi migratori verso il Sudamerica e sopravvento della meta venezuelana (fig. 4 e tab. IV).

*Fase di crescita dei flussi migratori verso l'America Latina (1948/49)*⁷⁴ — I primi anni del dopoguerra rappresentano per l'Italia e l'Europa un periodo di grandi sconvolgimenti economici e demografici: proprio in questo momento gli Italiani ripresero tumultuosamente ad emigrare a causa di bisogni economici urgenti, nonché di motivazioni psicologiche fondate sul desiderio di crearsi un futuro più sicuro lontano dai tragici ricordi della guerra appena conclusa. Contemporaneamente all'esodo di migliaia di persone, si era avviato poi un processo di ricostruzione volto soprattutto alla crescita industriale che lasciava irrisolti molti problemi dell'agricoltura, dalla quale era dipesa sino ad allora buona parte della popolazione. Un rapido sviluppo di certe zone industriali provocò perciò l'accentuarsi di squilibri regionali che a loro volta portarono a modificare la natura stessa dei flussi migratori. La ripresa dell'emigrazione verso le Americhe nell'immediato dopoguerra aveva toccato un po' tutte le regioni italiane, ma subì un primo rallentamento nelle regioni settentrionali a causa del richiamo esercitato sia dal nascente triangolo industriale formato da Milano, Torino e Genova, sia dai tradizionali paesi europei d'emigrazione (Francia e Belgio), bisognosi anch'essi

⁷⁴ Si è tralasciato il biennio 1946/47, perché la consistenza delle partenze per l'America Latina era superata dalle correnti dirette negli Stati Uniti (la quasi totalità nel 1946 e il 50% nel 1947).

distacco di Trieste e dei suoi stabilimenti, nonché la perdita, dopo la guerra, di buona parte della Venezia Giulia. Lo spostamento della frontiera e l'instabilità politica spinsero perciò molti Triestini e soprattutto Friulani a lasciare definitivamente le loro regioni d'origine per le terre americane⁷⁵.

Le regioni meridionali ad economia prevalentemente agricola, contribuirono invece in maniera crescente ad alimentare i flussi diretti ai paesi americani, riprendendo così una tendenza che gli eventi bellici avevano interrotta⁷⁶. Più della metà degli Italiani che si diressero fuori dall'Europa partì da queste regioni, che avevano soltanto il 37% della popolazione del Paese. Le condizioni economiche del Sud e delle isole erano, infatti, peggiorate durante gli anni della guerra a causa sia dell'arresto dell'emigrazione che del persistere di una struttura agraria arcaica. Nella montagna meridionale, dove predominavano i piccoli proprietari, le forze del lavoro sottoccupate erano aumentate dal 1921 alla fine della seconda guerra, di un 25% con l'interruzione dell'emigrazione e con l'elevata crescita demografica. I magri sussidi ricevuti dai contadini partiti per la guerra servirono, almeno in parte, a lenire la situazione di miseria delle più povere campagne meridionali, ma una volta finito il conflitto i reduci si ritrovarono di fronte ad una situazione di indigenza tale da imboccare « le più disperate avventure emigratorie »⁷⁷. La spinta postbellica della natalità abbinata a un decremento della mortalità provocò una crescita della popolazione più forte ancora che nelle altre regioni.

In questi anni di emigrazione libera ai braccianti certamente era quasi impossibile affrontare il viaggio, perché solo i piccoli proprietari riuscivano a raggranellare la somma necessaria per

⁷⁵ Dalle regioni settentrionali partì il 31% degli emigranti italiani diretti nei paesi oltreoceano. Le regioni che diedero il maggior contributo numerico furono il Veneto, il Piemonte e la Lombardia. La consistenza dei flussi dal Settentrione può essere confermata dai dati forniti dal Ministero del Lavoro sulle migrazioni controllate verso l'Argentina fino al 31/12/1947 dai quali si desume che il 43% delle partenze avveniva dalle regioni del Nord, con in testa il Veneto (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 7, 1948, pp. 142).

⁷⁶ L'Italia centrale invece non alimentò consistenti correnti migratorie in direzione dell'America: soltanto il 10% degli espatri. I contingenti più numerosi partirono dalle Marche e dal Lazio.

⁷⁷ M. ROSSI DORIA, *Il Mezzogiorno agricolo e il suo avvenire*. « L'osso e la polpa », in AA.VV., *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana d'oggi*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione L. Einaudi, Torino, 1967, p. 283.

di mano d'opera. Da regioni come il Piemonte e la Liguria partirono perciò consistenti contingenti solo nei primi due anni, perché subito dopo la situazione si capovolse e non solo diminuirono gli espatri, ma si formarono anche afflussi e correnti di ritorno molto nutrite. Solo le regioni settentrionali più povere e meno

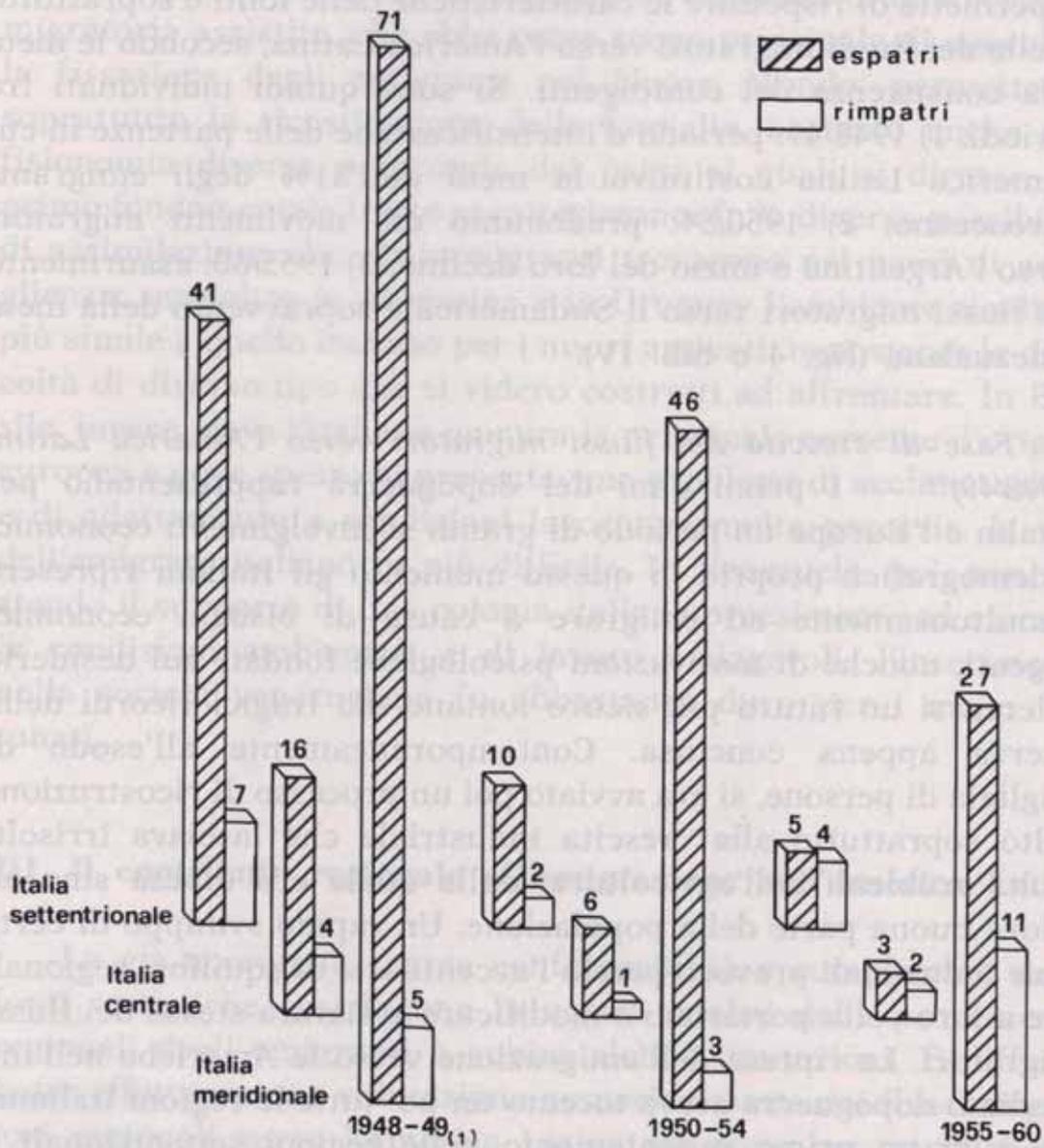


Fig. 4. - Espatri e rimpatri per grandi aree in tre periodi (medie annue in migliaia). (1) dati concernenti i movimenti extraeuropei.

industrializzate, come le aree collinari e montagnose del Friuli e del Veneto, continuarono ad alimentare flussi numerosi. Nelle regioni nord-orientali però alle difficoltà comuni al resto del Settentrione se ne aggiunsero altre di ordine politico: il temporaneo

pagarsi il biglietto: di conseguenza furono soprattutto le zone in cui predominava la piccola proprietà a perdere subito più popolazione, come ad esempio il Molise, la montagna e la costa ionica calabrese, la Sicilia centrale e la Basilicata. La povertà estrema delle zone d'origine influì anche sulla esigua quantità di rientri: soltanto 8 meridionali su 100 tornarono nel biennio considerato. In tutte le regioni meridionali inoltre il ritmo delle partenze era in aumento. La Calabria, iniziando un comportamento che si protrarrà per tutto il quindicennio, fu la regione da dove partì il maggiore contingente di emigranti fuori dall'Europa. La Sicilia la seguiva da vicino. Il 30% degli emigranti rimasti oltreoceano in quegli anni uscì dalle due regioni meridionali.

Il ristagno delle attività produttive, come l'artigianato, e le strutture agrarie arretrate unite al più elevato tasso di natalità provocarono nei due anni l'emigrazione oltreoceano di 38 mila Calabresi, buona parte dei quali si diresse in Argentina, dove risiedevano parenti che potevano effettuare « atti di richiamo »⁷⁸.

Inizio del declino dell'emigrazione verso l'America Latina (1950/54) — Nei primi anni Cinquanta si ebbe un cambiamento dei flussi migratori verso l'America Latina. Essi da un lato si ridussero complessivamente, dall'altro accentuarono la loro meridionalizzazione. Le partenze, infatti, diminuirono in quasi tutte le regioni. Il crescente sviluppo industriale del Nord attirò verso la Liguria, la Lombardia e il Piemonte immigranti soprattutto dalle regioni vicine (Veneto, Emilia-Romagna) e richiamò anche un flusso dal Mezzogiorno. Per di più si andava accentuando proprio in questo periodo un'emigrazione temporanea verso i paesi più industrializzati d'Europa (Svizzera, Francia, Belgio e Germania). Contemporaneamente anche le destinazioni oltreoceano mutarono a causa della crisi economica e politica dei paesi sudamericani⁷⁹.

⁷⁸ F. ORLANDO, *Esodo dal Molise*, in « Nord e Sud », n. 14, 1956, p. 105; S. CAFIERO, *Le migrazioni del Mezzogiorno*, in AA.VV., *Mezzogiorno e politica di piano*, Bari, 1964, *passim*; DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA, *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, « Atti II Convegno di Studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria », Roma, CSER, 1982.

⁷⁹ Tra questi ultimi soltanto il Venezuela aumentò la sua forza d'attrazione, ma con un tipo di migrazione prevalentemente temporanea. La tendenza al declino nel quinquennio ebbe una lieve inversione nel 1954 con un generale aumento delle partenze. Il fenomeno fu più pronunciato in Calabria, dove si passò dai 9.300 espatri del 1953 ai 16.200 del 1954. La disoccupazione e l'intervento del C.I.M.E. spiegano tale incremento.

Il flusso migratorio delle regioni settentrionali verso i paesi latino-americani non solo si affievolì⁸⁰, ma si invertì perché in alcune regioni, come in Piemonte e in Lombardia tornò più di un terzo di quanti erano partiti. Benché nel quinquennio si fossero registrati più espatri per il Sudamerica che per l'America anglosassone, il saldo fu più favorevole per quest'ultima a causa proprio della differenza del numero dei rientri, giustificato dalle incertezze economiche. Tutto questo contribuì a modificare in modo notevole la composizione regionale del flusso migratorio verso i paesi più lontani. Continuavano a espatriare dal Nord-Italia e a rimanere nei paesi di destinazione quasi soltanto Friuliani e Veneti, questi ultimi costretti anche dalle gravi inondazioni del Polesine del 1951⁸¹.

L'Italia centrale, il cui flusso migratorio era polarizzato sulle aree del triangolo industriale, inviava sempre meno emigranti (5900 all'anno): solo dal Lazio essi partirono ancora numerosi, soprattutto verso il Brasile.

Nel Mezzogiorno, dove ampie plaghe avevano ancora gravi problemi economici, l'esodo toccava tutte le regioni. Di lì partirono per l'America Latina nel quinquennio considerato ben 45.700 persone all'anno, pari ai tre quarti degli espatri italiani verso il Sudamerica. Per di più, il 60% degli Italiani che rimase era originario di quattro regioni meridionali: la Calabria, la Campania, la Sicilia e l'Abruzzo-Molise.

Due importanti eventi avrebbero dovuto contribuire a cambiare la critica situazione di queste zone, la Cassa del Mezzogiorno e la riforma fondiaria, ma i risultati a breve termine furono modesti non essendo stata modificata sostanzialmente la struttura economica meridionale. L'opera della Cassa nel campo dei lavori pubblici diede piuttosto impulso all'intensificazione degli spostamenti interni al Mezzogiorno. Infatti una parte rilevante dell'esodo agricolo meridionale degli anni Cinquanta è legato all'occupazione temporanea in cantieri edili attivati con finanziamenti della Cassa; finiti i lavori la mano d'opera rurale

⁸⁰ In questo quinquennio partirono verso l'America Latina 9.700 settentrionali all'anno, contro i 41.000 annui del biennio precedente (fig.4).

⁸¹ A molti danneggiati delle zone colpite fu concessa assistenza finanziaria per emigrare tramite il C.I.M.E.

La principale meta continuava ad essere l'Argentina. Nei primi anni Cinquanta l'importanza dei flussi ivi diretti è dimostrata dalla fitta rete di rappresentanti che la compagnia di navigazione « Doderò » aveva sparso per tutta la regione: essa infatti aveva uffici nei tre capoluoghi di provincia e agenti in quasi tutti i circondari. L'Argentina era la meta preferita anche in Basilicata e, quando oltreoceano emerse una destinazione alternativa, fu il Venezuela. Il Brasile per i meridionali assunse invece un'importanza minore che per il resto d'Italia (tab. II e III).

Esaurimento dei flussi migratori verso i paesi latino-americani (1955/60) — Nella seconda metà degli anni Cinquanta si verificarono la progressiva perdita di vitalità dei movimenti diretti in America Latina e il dirottamento delle correnti extraeuropee verso il Canada e l'Australia. Per il Sudamerica non soltanto i flussi si assottigliarono sempre più, ma si ebbe in alcuni casi persino un'inversione di tendenza. Tra coloro che continuavano ad attraversare l'Atlantico predominavano ormai sempre più persone di origine meridionale e componenti della popolazione non attiva, formata in buona parte da minorenni e casalinghe che emigrarono aiutati dal C.I.M.E. per raggiungere i membri attivi della famiglia precedentemente emigrati.

Il fenomeno si spiega con le mutate condizioni europee: nella seconda metà degli anni Cinquanta l'Europa infatti attraversò un periodo di grande sviluppo, favorito dai bassi prezzi del petrolio; anche l'Italia entrò in una fase di rapido progresso. Il « miracolo economico » tuttavia ebbe riflessi limitati in molte regioni centro-meridionali, sicché si ebbe una accentuazione degli squilibri regionali.

Inoltre nel 1957 la costituzione del Mercato Comune Europeo aprì le porte dei paesi membri più industrializzati ai lavoratori italiani. Tutto ciò assesterà un definitivo colpo alle emigrazioni extraeuropee e soprattutto a quelle dirette in America Latina. L'attrazione esercitata dal triangolo industriale italiano e dai paesi europei si fece fortissima.

lamentare sulla miseria e sulla disoccupazione si segnalava in Calabria una diffusione eccezionalmente elevata di famiglie povere e disagiate, il 63% del totale (CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione*, cit. in A. PUGLIESE, *Calabria: i caratteri di un'economia dependente*, Milano, Angeli, 1985, p. 81).

sottoccupata non faceva ritorno ai campi, ma sceglieva l'emigrazione verso il Nord o verso l'estero⁸².

La riforma fondiaria invece costituì piuttosto un fatto insediativo che un cambiamento dei rapporti di proprietà⁸³. Se da una parte si offrì con essa la possibilità a molti di accedere alla terra, dall'altra, soprattutto in zone dove la disoccupazione e la sottoccupazione rurali erano molto elevate (per esempio nella Calabria silana o nel Molise), si favorì l'emigrazione per poter rendere possibile la suddivisione delle proprietà.

Proprio nel principale teatro delle mobilitazioni sulla questione della terra, la Calabria, furono applicati i primi provvedimenti per la riforma (legge Sila) e una legge speciale regionale. L'assegnazione delle terre però non fu eseguita dappertutto o ebbe ritmi insoddisfacenti⁸⁴, per cui le condizioni della regione continuavano ad essere disastrose e i contadini calabresi continuavano ad emigrare, specie nell'America Meridionale⁸⁵. I Calabresi, infatti, costituivano il 20% dei contingenti migratori in quella direttrice. Si trattava di un'emigrazione dovuta a bisogni urgenti, poverissima e di categorie non qualificate; risultava perciò difficile capire quale mestiere avesse l'aspirante all'espatrio⁸⁶.

⁸² U. ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 114.

⁸³ Si espropriarono i terreni peggiori e molte proprietà si trovavano in condizioni di scarsa vitalità e con limitate prospettive già negli anni iniziali. Soprattutto in Campania i terreni erano sovraccaricati di forze di lavoro (C. FABIANI, *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 124); cfr. anche G. GALASSO, *La popolazione meridionale dal 1861 al 1951*, in « Nord e Sud », n. 48, 1958, p. 48-95 e IDEM, *Il movimento demografico e migratorio del Meridione dal 1951 al 1957*, in « Nord e Sud », n. 49, 1958, p. 53-95.

⁸⁴ Dei 70 mila ettari che la riforma Segni metteva in programma per la Calabria, solo 4 mila erano stati assegnati nel 1951. Quattro anni dopo, nel Mezzogiorno solo il 12,3% della terra richiesta era stata concessa (MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, cit. da CINANNI, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno, 1943-1953*, Venezia, Marsilio, 1979).

⁸⁵ L'emigrazione calabrese in Sudamerica era prevalentemente definitiva in questo periodo: ai 57,5 mila espatri registrati corrisposero soltanto 2,3 mila rientri. Inoltre Cosenza era la provincia italiana che perdeva più popolazione diretta verso detta destinazione. Tornavano soltanto coloro che avevano la sicurezza di trovare un lavoro nella terra natale o per espatriare definitivamente in un secondo tempo in Canada (« Bollettino dell'Emigrazione », n. 18, 1951, p. 324).

⁸⁶ « Bollettino dell'Emigrazione », n. 18, 1951, p. 324. Nell'inchiesta par-

Queste nuove mete migratorie si presentavano ai lavoratori molto più allettanti per diversi motivi⁸⁷. Nessuna meraviglia dunque che fossero ormai molto pochi coloro che sceglievano di recarsi in quel lontano continente e tra questi, pochissimi provenivano dal Nord industriale, che contribuì quindi in minima parte ad alimentare i flussi verso il Sudamerica (il 3,9% del saldo nei sei anni considerati, ossia quattromila persone circa), ma richiamò un'intensa corrente di rimpatri: su 100 espatriati ben 87 tornarono in Italia da quella destinazione. Il fenomeno fu particolarmente vistoso per l'Argentina, da dove si registrarono più rientri che espatri. L'Italia centrale diminuì anch'essa la sua già esigua parte nella formazione dei contingenti emigratori verso l'America Latina per il richiamo crescente esercitato dal Nord italiano e dalla Germania⁸⁸.

Le regioni meridionali, dal canto loro, non fecero eccezione, dal punto di vista del numero assoluto di partenti, ma incrementarono notevolmente la propria percentuale: le 27 mila partenze all'anno, in media, cifra molto inferiore a quella del periodo precedente, rappresentavano addirittura il 75% del flusso italiano diretto in America Latina. Anche in questo caso i ritorni erano molto aumentati (40 su 100 espatriati); ma ciò nonostante il 90% degli Italiani che rimasero nei paesi sudamericani in questi anni erano d'origine meridionale. La Campania e la Calabria furono le regioni che contribuirono maggiormente a formare i contingenti che partivano per quella destinazione, seguite dalla Sicilia e dall'Abruzzo-Molise. Le due prime regioni ebbero però comportamenti migratori completamente diversi: i Campani furono i più numerosi ad espatriare (43,7 mila), ma rimpatriarono per quasi la metà; invece i Calabresi, che erano numericamente inferiori al momento dell'espatrio (28,9 mila), rimasero quasi tutti in America Latina (l'80%). La maggiore rotazione, nel caso dei lavoratori cam-

⁸⁷ Emigrare infatti era più facile e sicuro, si potevano più agevolmente mantenere i contatti con le zone d'origine, si avevano poi quei benefici previdenziali e sanitari che nell'America Latina erano sistematicamente ignorati.

⁸⁸ Notevole fu soprattutto la diminuzione delle partenze dalle Marche, che inoltre erano l'unica regione che continuava a preferire l'Argentina tra le mete latino-americane. L'Italia centrale comunque vide espatriare in questo periodo tremila persone all'anno, di cui più dei due terzi ritornarono in patria (C.I.M.E., *Rimpatri italiani dai paesi d'oltremare. Indagine statistica del triennio 1958-60*, Roma, C.I.M.E., 1962, *passim*).

pani, è da collegare con la meta prescelta, il Venezuela; per i Calabresi, invece, che continuavano a preferire l'Argentina tra le destinazioni sudamericane, la scarsità dei rientri costituisce un'ulteriore conferma della gravità della situazione economica regionale.

Da quanto analizzato si può dedurre che fu l'Italia meridionale ad inviare in direzione dell'America Latina i più consistenti quantitativi di popolazione: quasi l'80% degli Italiani rimasti in tale parte del Nuovo Mondo aveva quella origine (tab. IV)

Si deve infine sottolineare che l'America Latina costituì tra il 1948 e il 1960 la principale meta extraeuropea degli emigranti di ben 10 regioni italiane distribuite in tutte le zone del Paese: quattro nel Nord, due nel Centro e quattro nel Mezzogiorno. Cinque di esse addirittura inviarono in questa direzione più della metà dei loro emigranti che uscirono dall'Europa: la Basilicata (70%), l'Emilia-Romagna (57%), la Campania (53%), l'Umbria e la Sardegna (51%). Si comprende così l'importanza del legame che ancora oggi tengono unite le popolazioni sudamericane all'Italia.

Conclusione

Nei quindici anni che seguirono la seconda guerra mondiale si assistette all'esodo dall'Italia di cospicue masse di popolazione, spinte dalla miseria che gli eventi bellici avevano contribuito ad aggravare e dalle precarie condizioni di vita e di lavoro di molte zone del Paese che la ricostruzione seguita alla pace non riuscì a migliorare subito. A moltissimi nostri connazionali l'America Latina si presentava come la meta ambita, il luogo sicuro in cui sarebbe stato possibile inserirsi e prosperare. Là esistevano, infatti, numerose comunità italiane e valide prospettive di lavoro, in quanto quelle nazioni si stavano industrializzando rapidamente e avevano bisogno di mano d'opera specializzata. Quasi 900.000 persone presero perciò la via del Sudamerica, e più di 600.000 vi rimasero. La maggior parte di esse si diresse, nell'immediato dopoguerra, verso i tradizionali paesi ospiti, l'Argentina (484 mila), il Brasile (111 mila) e l'Uruguay, a cui si aggiunse il Venezuela, ricco di petrolio e bisognoso di elementi qualificati per la costruzione di infrastrutture, impianti industriali e abitazioni per la sua popolazione che stava crescendo celermente.

mano d'opera meno specializzata confluiva nell'edilizia e nell'industria meccanica in piena espansione. Nel Venezuela, poi, i nostri connazionali, sommandosi agli altri immigrati europei (soprattutto Spagnoli), concorsero a modificare la fisionomia etnica del paese.

Il progressivo esaurimento dell'emigrazione dalla Penisola non significò l'interrompersi del lavoro e dell'operosità italiane in America Latina. Al posto delle navi cariche di emigranti sono giunte innumerevoli imprese ad altissima specializzazione che hanno realizzato impianti di ogni tipo e grandi opere di ingegneria e che continuano ancora oggi la loro attività. Al trasferimento di mano d'opera e di famiglie si è dunque sostituito a poco a poco il trasferimento di tecnologie e di capitali. Il recentissimo accordo dei Governi argentino e italiano del dicembre 1987 non è che l'ultimo, importante atto politico ed economico di una collaborazione e di un'interdipendenza in continua mutazione, ma ormai secolari.

R É S U M É

L'Auteur prend en considération le mouvement des courants migratoires italiens vers l'Amérique du Sud après la deuxième guerre mondiale. Son analyse met en évidence les facteurs qui, en Italie comme en Amérique Latine, favorisèrent le déplacement d'Italiens de toutes les régions, mais surtout du Sud, à la recherche de meilleures conditions de vie et de travail. L'Argentine et le Brésil, pays traditionnels d'immigration, et le Venezuela, pays relativement nouveau de ce point de vue, offrirent au début à notre main d'oeuvre bien des possibilités, car ils avaient amorcé un processus rapide d'industrialisation; vers la moitié des années Cinquante, pourtant, leur modèle de développement subit un crise, ce qui provoqua l'interruption de l'émigration vers ces pays. L'amélioration simultanée de la situation économique de l'Europe et de l'Italie, en particulier de l'Italie du Nord, ne pouvait manquer d'accroître cette tendance.

S U M M A R Y

This work examines the dynamics of Italian emigration to South America during the late post-war period. The analysis underlines the features which, both in Italy and in South America, favoured the movement of Italians from all parts of Italy, but in particular from the South, in search of better conditions of life and work. Traditional emigratory destinations, such as Argentina and Brasil, or relatively new ones like Venezuela, moving as it was rapidly towards industrialisation, offered great oportunities at fist; towards the middle of the ninetee-fifties, however, their model of development underwent a crisis and the flow of emigration towards these countries stopped. The appearance of a more favourable economic situation in Europe and Italy, particularly Northenn Italy, could only encourage such a tendency.

Questi movimenti migratori post-bellici differivano per certi versi da quelli precedenti. Non si richiedevano, più, per esempio, soltanto agricoltori per colonizzare i vasti spazi vuoti dell'interno, come si era fatto nel secolo passato, ma soprattutto tecnici, per potenziare la nascente industria e realizzare i primi piani di sviluppo (come il Primo Piano Quinquennale di Perón).

I paesi latino-americani, poi, anche se bisognosi di mano d'opera italiana, non erano, in questi anni, né disposti né in grado di permettere l'entrata di qualsiasi tipo d'immigrante, cosicché alcuni di essi firmarono con l'Italia trattati bilaterali che da un lato permettevano al nostro Paese di tutelare gli emigranti, dall'altro consentivano agli Stati ospitanti di esercitare un controllo sugli immigranti ora favorendo l'ingresso di certe categorie con programmi d'immigrazione *beneficiada* o *dirigida*, ora rendendo più severe le misure sanitarie e fissando limiti di età, ora regolamentando la distribuzione degli arrivati, come successe in Argentina.

A questi controlli si accompagnò però un consistente sostegno finanziario all'emigrazione attuato per la maggior parte attraverso stanziamenti del Piano Marshall gestiti da organismi appositamente creati (C.I.M.E., I.C.L.E. e fondi E.R.P.). I beneficiari furono non soltanto lavoratori, ma soprattutto familiari di chi era già emigrato, l'assistenza così realizzata contribuì ad allungare la durata di flussi che altrimenti si sarebbero esauriti più rapidamente, sia perché le condizioni dei paesi ospiti erano diventate poco favorevoli, sia perché nuove mete più vicine avevano cominciato ad esercitare un'attrazione più forte.

Inoltre la formazione di cooperative di lavoratori emigranti consentì a molti di partire a condizioni agevolate con la certezza di un'occupazione nel nuovo paese e facilitò il trasferimento di macchinari e strumenti di lavoro.

Per l'Italia l'esodo di popolazione fu una valvola di sfogo alle tensioni politiche e sociali del dopoguerra, nonché un sollievo per l'economia che traeva un doppio vantaggio dall'alleviamento del problema della disoccupazione e dall'entrata di rimesse, un problema, quello della disoccupazione, che toccava soprattutto il Mezzogiorno, dalle cui regioni più povere (Calabria, Campania, Sicilia e Abruzzo) infatti proveniva l'80% degli emigranti verso paesi sudamericani.

Per questi ultimi l'apporto di tecnici e di artigiani contribuì a colmare ritardi tecnologici e molti vuoti di produzione, mentre

RECENSIONI

D. NOVEMBRE, *Spazio e società nel Mezzogiorno*, Coll. « Geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale », Bologna, Pátron, 1987, pp. 256.

L'espressione « Geografia sociale » si afferma nel lessico geografico quasi contemporaneamente alla più generale denominazione di « Geografia umana », ma ancora oggi c'è chi la considera una disciplina subordinata alla geografia umana, chi la ritiene un aspetto della geografia economica, chi la identifica con una geografia sociale, che tratti prevalentemente emarginate e di aree depresse. Il fattore sociale tuttavia è intervenuto nella spiegazione geografica solo assai tardi, dopo lo sviluppo della geografia culturale, quando si diffuse la convinzione che l'uomo nella realtà geografica agisce non come individuo, ma come membro del gruppo sociale a cui appartiene. Ai giorni nostri esiste un gran numero di indirizzi di ricerca socio-geografici, riconducibili a tre principali scuole, francese, anglo-americana e tedesca, l'ultima delle quali ha avuto il merito di codificare con precisione i principi e il metodo adottato per la costruzione di una geografia sociale autonoma. In Italia, fra i geografi da tempo attenti agli sviluppi di questa disciplina è da annoverare Domenico Novembre, il quale nella sua opera ha scelto, come area di studio, il Mezzogiorno, in quanto presenta i segni di un profondo isolamento soprattutto sociale, risultato di emarginazione storica e ancor più di recenti scelte politiche ed economiche. Infatti lo spazio geografico è un « prodotto sociale » frutto del lavoro organizzato dalla società per realizzare i propri scopi, ma, fra le varie componenti della vita sociale, domina di fatto l'economia, che con i diversi rapporti di produzione genera disuguaglianze regionali, con conseguenti forme di dominazione e dipendenza. Di qui l'ottica interpretativa della « questione meridionale », che informa tutta l'opera: il sottosviluppo del Mezzogiorno è « in funzione » dello sviluppo delle regioni settentrionali, nell'ambito di alleanze di classe e di rapporti fra territorio e formazioni sociali tipici del modo di produzione capitalistico. Tale assunto preliminare viene confermato nel I capitolo del libro (*Geografia sociale e Mezzogiorno*), che ha la funzione di introdurre, mediante l'esame delle strutture sociali ed economiche del Sud, i due capitoli successivi (*Spazio e società urbana nel Mezzogiorno e Spazio e società rurale nel Mezzogiorno*), nei quali si considera la proiezione di tali strutture nello spazio urbano e in quello rurale. Gli squilibri socio-economici del Mezzogiorno vanno infatti inquadrati, secondo l'A., nella realtà nazionale e nel processo di trasformazione globale dell'economia italiana: lo sviluppo dell'industria e delle attività terziarie, polarizzate dalle città, hanno determinato sul piano sociale un aumento della piccola borghesia impiegatizia e della classe dirigente pubblica e privata, un declino della borghesia rurale ed una rilevante crescita della classe operaia; nel Sud il mancato ammodernamento dell'agricoltura e la politica

sbagliata dei « poli » industriali hanno portato ad una struttura sociale meno diversificata e articolata professionalmente, con una forte incidenza dell'impiego pubblico, una ridotta classe operaia e una consistente piccola borghesia rurale (coltivatori diretti).

Nel secondo capitolo l'A. studia i rapporti città-società, la qualificazione sociale dello spazio urbano e periurbano, le « funzioni elementari essenziali » spazialmente significative e infine i rapporti città-*intorno*. L'analisi dei singoli temi poggia su un'ampia premessa teorica, che attinge sia alla dottrina socio-geografica sia alla sociologia vera e propria, e sull'esame del territorio meridionale. La situazione di degrado e di « marginalità » delle città del Sud è frutto non di un processo lineare di decadenza progressiva, ma del modello di sviluppo impostato nel dopoguerra, con la subordinazione del Mezzogiorno al Nord e alla crescita dei gruppi monopolistici. Si è verificata un'espansione urbana senza effettiva industrializzazione, sostenuta da un'economia parassitaria e sussidiata, tale tuttavia da permettere lo sviluppo dei consumi in funzione del Nord produttivo. Di qui la formazione di una particolare realtà sociale e urbana, in cui all'esiguità della classe operaia si contrappone la massa dei dipendenti pubblici e privati e dei precari ad attività plurima. Questo « meccanismo di stabilizzazione sociale » determina una strana collusione tra le masse clientelari e le classi egemoni, anche se il livello di « patologia urbana » raggiunto in alcuni casi (Napoli) ha provocato molti tentativi di « riappropriazione dello spazio urbano » (lotte per la casa).

Interessanti spunti di ricerca offrono il tema relativo alla qualificazione sociale dello spazio, espressa da diversi indicatori (indice di affollamento, numero di vani per abitazione, condizioni igienico-sanitarie e grado d'inquinamento) e quello relativo al consumo dello spazio e al cambiamento delle sue destinazioni: se l'area napoletana registra notevoli squilibri (consumo dello spazio gestito da speculatori edili locali e nazionali), quello barese testimonia la spinta espansiva della città nel territorio circostante.

L'A. giunge a prospettare un modello interpretativo del rapporto città-*intorno*: nel Mezzogiorno l'esiguo numero di centri urbani con funzioni regionali è dovuto al fatto che essi hanno modeste attrezzature e funzioni di coordinamento. L'*Umland* nel Sud assume l'aspetto di periferia dominata da una città che sottrae alla campagna uomini e capitali, senza avere la capacità di crearvi supporti economici e sociali. Dal mancato ruolo propulsore urbano deriva l'incoerente organizzazione dello spazio.

Anche il problema dell'inferiorità agricola del Mezzogiorno è affrontato, nel 3° capitolo del volume, alla luce dell'interpretazione dualistica sviluppo-sottosviluppo della società italiana: l'A. pone l'accento sull'effetto squilibrante degli investimenti pubblici legati ai Piani Verdi e concentrati nelle aree più favorite, i quali hanno aggravato la dicotomia socio-spaziale fra proprietà contadina parcellizzata delle zone interne, ad agricoltura estensiva, e aziende capitalistiche delle zone costiere intensive ed irrigue (Bassa Murgia, Salento, piane di Paola e Lamezia Terme, di Sibari, di Catania ecc.).

Per quanto riguarda la qualificazione sociale dello spazio rurale, lo *status* socio-economico dell'imprenditore influenza i modi di utilizzazione del suolo con gli indirizzi e le tecniche colturali (fertilizzazione, irrigazione ecc.): i paesaggi rurali sono quindi gerarchie di strutture spaziali correlate a gerarchie sociali (si veda la dicotomia individuata dal Formica fra « paesaggi della crisi » e « paesaggi dello sviluppo », cui sottendono fattori sociali, economici e culturali).

Anche l'*habitat* rurale contribuisce a qualificare socialmente lo spazio rurale, nel suo rapporto fra strutture fondiarie e indirizzi colturali (significativo è l'*habitat* disperso delle *masserie*, corrispondente ad una struttura sociale incentrata sui grandi proprietari terrieri, in parte sostituito dalla « geometria » dei poderi e delle case coloniche sorti con la spartizione del latifondo).

L'indagine socio-geografica dei fattori che determinano la gerarchizzazione dello spazio rurale, secondo il paradigma centro-periferia, permette di individuare varie situazioni di « centralità » e « perifericità » all'interno delle regioni meridionali: indicatori sociali di aree « periferiche » sono il lavoro nero e avventizio presso le imprese capitalistiche agrarie o in altri settori economici e il forte apporto di contributi assistenziali (pensioni sociali e di invalidità) a sostegno del reddito (significativa a questo proposito la carta della distribuzione dei contributi assistenziali nei comuni della Calabria).

Nel quarto ed ultimo capitolo del volume (Geografia sociale e pianificazione territoriale), l'A. proietta sul piano applicativo l'impostazione socio-geografica della « questione meridionale », non senza aver effettuato prima, in chiave critica, un'analisi globale degli strumenti e degli interventi statali finora adottati per risolverla. Egli propone quindi le principali direttive di pianificazione sociale, intesa, secondo gli indirizzi della geografia radicale anglosassone, « come una pianificazione del territorio in funzione dell'uomo e dei rapporti fra gli uomini, massimizzando, contro le ingiustizie della società capitalistica, il benessere della comunità rispetto a quello dell'individuo ». La strategia si articola essenzialmente su una riqualificazione funzionale della rete urbana, con lo sviluppo di strutture organizzative improntate a modelli di « terziarizzazione avanzata ». In questo ambito importanti riflessi sociali potrebbe avere il decollo della piccola industria, confermando l'importanza del ruolo dell'imprenditore locale per avviare un'efficace politica occupazionale. L'A. sottolinea anche la necessità di affidare alla città la funzione di salvaguardia e promozione del patrimonio storico-culturale della campagna.

Nelle aree più depresse una riorganizzazione amministrativa volta all'accorpamento dei comuni in unità funzionali più vaste potrebbe favorire efficaci interventi di pianificazione a livello comprensoriale. Tale strategia territoriale risulta in complesso finalizzata a promuovere lo sviluppo del Sud attraverso la partecipazione attiva della società meridionale alla costruzione del proprio futuro.

Per concludere, l'opera del Novembre ha il pregio di aprire una nuova strada alla conoscenza della realtà geografica meridionale, proponendo originali impostazioni problematiche che i geografi potranno ulteriormente sviluppare. È tuttavia da rilevare, per quanto riguarda la parte teorica, la non facile lettura di alcune pagine per le sovrapposizioni concettuali e lo spazio rilevante dato alle interpretazioni sociologiche e, per quanto riguarda la parte applicativa, il riferimento a dati statistici non sempre aggiornati. L'opera contiene un'ampia bibliografia, che testimonia lo sforzo di sintesi compiuto dall'A., e un corredo cartografico selezionato ed efficace per visualizzare le differenziazioni socio-spaziali regionali.

CLAUDIA VERBAS